

Antonino Giuffrida

LA FORTEZZA INDIFESA E IL PROGETTO DEL VEGA  
PER UNA RISTRUTTURAZIONE  
DEL SISTEMA DIFENSIVO SICILIANO

1. La “*frontiera disarmata*”

La decisione di Carlo V di aprire le ostilità sul fronte africano e di guidare personalmente l'armata per la conquista di Tunisi, accresce la virulenza del conflitto ispano-ottomano. La risposta militare turca è affidata non solo alle truppe che sviluppano la loro offensiva via terra sia nei Balcani sia lungo le coste dell'Africa del nord, ma anche alle armate navali, comandate da brillanti ammiragli come Barbarossa o Dragut, che, durante i mesi estivi, vanno in corsa lungo le coste dell'Italia meridionale e delle isole maggiori, la Sicilia e la Sardegna, saccheggiando borghi e villaggi e catturandone gli abitanti. Una situazione strategica che rende la difesa della Sicilia sempre più problematica anche per il fatto che le armate navali turche possono utilizzare il supporto logistico dei porti mediterranei della Francia e rafforzare il loro potenziale offensivo con la presenza di galere francesi che si affiancano a quelle ottomane grazie all'alleanza con il re di Francia<sup>1</sup>. La preoccupazione sulla presenza delle galere francesi lungo le coste siciliane emerge chiaramente dalla corrispondenza dei viceré siciliani. Il Vega, ad esempio, rifiuta di dare una licenza di otto

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal Miur, PRIN 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Asp, Archivio di stato di Palermo; Trp, Tribunale del Real Patrimonio; Protonotaro, Protonotaro del Regno; Lettere viceregie, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Trp, num. prov., Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria; RC, Real Cancelleria.

<sup>1</sup> M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Guerra e Pace*, a cura di W. Barberis, *Storia d'Italia*, Annali 18, Einaudi, Torino, 2002, p. 78. «Da Cetara a Castro, da Amalfi a Salerno, da Trebisacce a Patti, non vi fu località rivierasca che i turco barbareschi non tentassero di attaccare, e soprattutto Kair ad-Dīn, scortato dai bastimenti francesi. Infatti, la conquista di Tunisi da parte di Carlo V (1535) spianò la strada non solo all'empia alleanza tra l'Impero di Solimano e la Francia di Francesco I, ma anche al conflitto ispano-franco-ottomano che vide impegnato nel Mediterraneo il Barbarossa, dopo la fallita spedizione spagnola contro Algeri (1541)».

giorni allo spettabile Pietro de Afflitto, capitano delle milizie, «per esseri in questi mari comparsi certo numero di galieri francesi quali si iudica che vadano per ajuntarse con l'armata torchesca»<sup>2</sup>.

I viceré sanno nello stesso tempo che piani militari turchi non prevedono la conquista della Sicilia, bensì uno stillicidio di incursioni più o meno efficaci rivolte a danneggiare gli insediamenti urbani lungo le coste, a fare bottino, a catturare schiavi. Gli ottomani, in tal modo, oltre a creare problemi di non poca rilevanza all'economia siciliana<sup>3</sup>, cercano di obbligare gli spagnoli a spostare i tercios in Sicilia dove si logorerebbero in una lunga e tediosa attesa per la difesa contro un nemico che non si sa quando e dove potrebbe arrivare. Gli avvisi sono sempre generici e fanno riferimento sia ai preparativi in corso per l'armamento della flotta "turca", sia ai possibili obiettivi delle incursioni. Le notizie, spesso, si rivelano approssimative: il numero delle navi è inferiore a quello annunciato, oppure le condizioni meteorologiche cambiano repentinamente obbligando l'armata a mutare rotta, risparmiando alcune cittadine e condannandone altre. Le truppe italiane, spagnole e tedesche non possono acquarteriarsi per molto tempo nelle città siciliane nella attesa di un attacco che non si sa quando e dove sarà scatenato; costano troppo sia in termini economici<sup>4</sup>, sia per i problemi che creano per l'ordine

<sup>2</sup> Asp, Trp, Lettere viceregie, vol. 383, c. 15r. Messina, 16 agosto 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Giovanni Vega risponde alle lettere del capitano della milizia Pietro de Afflitto con le quali «ni scrivite per darvi licentia per octo iorni per andarvene accasa per vedere alcuni soi cosi, vi dicimo che per hora non conveni che ve habiate di partire da quessa città per esseri in quisti mari comparsi certo numero di galieri francesi quali si iudica che vadano per ajuntarse con l'armata torchesca». La licenza gli sarà concessa quando sarà venuto meno il pericolo di incursioni e così pure agli altri capitani.

<sup>3</sup> La lettera di Giovanni Vega al mercante genovese Antonio Colnano (*Ibid.*, c. 1r, Messina 20 agosto 1552, ind. 10<sup>a</sup>) mostra la gravità del danno provocato dalla strategia adottata dalla flotta ottomana sull'economia siciliana, fornendo la testimonianza del blocco delle esportazioni di zucchero dalla costa palermitana proprio per il timore delle incursioni dei turchi. Infatti, il Vega, dopo aver permesso che «volendo ditti esponenti caricari ditti zuccheri per extrahirli non hanno possuto quelli caricari per timuri di non dari a li mano di l'armata turchesca nemanco è tempo di potirsi caricari et per non li perdiri perchi ditta armata undi passa ardi et dannifica et ditto loco di Bonfurnello non è tali chi possa resistiri a qualche invasioni chi li fussi fatta», autorizza a spostare gli zuccheri prodotti da Buonfornello a Palermo, mantenendo il diritto a fruire dell'esenzione fiscale spettante a Mariano Alliata, barone di la Roccella e di Bonfornello, per le estrazioni dello zucchero dalla predetta località.

<sup>4</sup> Per avere un'idea dei costi basta scorrere le lettere viceregie dove sono registrati gli ordini di pagamento per le compagnie. Fra i tanti ricordo l'ordine di pagamento al Tesoriere di scudi duemila «havendosi di dare la paga d'una misata a le due conpagnie di

pubblico e inoltre si sottraggono a fronti dove lo scontro con il nemico è quotidiano e, soprattutto, certo.

D'altra parte alla Sicilia è affidato il compito, come si ricava anche dalla lettura del discorso di Carlo V pronunciato al Parlamento siciliano, di proteggere le altre province e la Spagna dagli attacchi dei Turchi, in cambio del sostegno militare e finanziario da parte dell'Impero<sup>5</sup>. La così detta "teoria dei bastioni" trova in Sicilia non solo la

fanti spagnoli sottoposti a li magnifici capitano Herrera et capitano Tappia quali per servizio di sua maestà cesarea residino in la città di Siracusa per sua guardia et defensione» (Asp, Trp, Lettere viceregie, vol. 380, cc. 84r-v. Messina, 31 ottobre 1551, ind. 10<sup>a</sup>).

<sup>5</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 17-19. Carlo V, dopo la vittoria riportata sotto le mura di Tunisi e ancora sotto l'impatto delle emozioni suscitategli dal fatto di essersi misurato personalmente sul campo di battaglia contro i turchi, si appresta a visitare la Sicilia, prima tappa di un lungo viaggio che lo porterà nelle principali città italiane. L'imperatore, in Sicilia, fa un primo bilancio politico di questa spedizione con un suo intervento di fronte al Parlamento convocato in seduta straordinaria a Palermo nel palazzo dei Chiaromonte. Il sovrano, nel suo discorso, dopo avere illustrato i termini dell'impresa africana, indica ai rappresentanti dei siciliani, riuniti nei tre "bracci" del Parlamento, il ruolo che è affidato alla Sicilia nel contesto della politica dell'impero spagnolo rivolta a fermare su mare e su terra l'avanzata turca verso occidente. In primo luogo il Sovrano rileva che la sua decisione di intervenire, nonostante il parere contrario dei consiglieri, sul fronte africano «contra il Barbarussa il quale era venuto per infestare et dampnificarli con gran possanza», è stata presa nella convinzione che questo suo gesto sarebbe tornato a giovamento della «repubblica cristiana et di questo regno», in altre parole della Sicilia, punto focale e frontiera avanzata nel cuore del Mediterraneo dello schieramento occidentale. Carlo prosegue il suo intervento affermando: «Ne accade riferirne quello, che con l'aiuto dell'onnipotente Iddio si profere in la impresa di la Goletta et poi di Tunisi et altri lochi, poiché tutto lo sapete et fu et è principalmente in beneficio et deliberacione vostra, di vostre case, de vostri beni de vostri figlioli et in summa di tutto questo fidelissimo regno». Un passaggio nel quale l'imperatore, richiamando indirettamente il suo impegno personale per la buona riuscita della spedizione, ribadisce che le recenti imprese africane oltre a tutelare gli interessi dell'occidente e della repubblica cristiana, hanno una ricaduta immediata nei confronti della Sicilia. L'epilogo della sua perorazione è molto pragmatica. Infatti, il sovrano conclude: «Et ancora per exortarve, ja che vedete le spese grandissime ce sonno fatte et da farse in questa sopradetta impresa alla quale hanno mutato tutti nostri regni etiam mediterranei et quelli a cui manco si rispetta questo beneficio [di fare servizio al sovrano] d'alcuna bona summa di la quale ce possiamo prevalere in vostro beneficio et di tutta la religioni cristiana». Il messaggio politico contenuto nell'intervento di Carlo V è molto chiaro: la Sicilia, pur nel rispetto della sua autonomia e dei suoi privilegi, deve integrarsi nella logica della politica imperiale diventandone non solo parte attiva ma anche importante strumento operativo. Quindi il ruolo dell'isola non può essere limitato a quello di fortezza galleggiante per il controllo delle rotte navali mediterranee o di retrovia per il mantenimento ed il rafforzamento delle teste di ponte create in Africa; i siciliani devono assumersi l'onere di contribuire finanziariamente al progetto politico imperiale per un Medi-

sua teorizzazione ma anche la sua concreta sperimentazione<sup>6</sup>.

Carlo V affida ai viceré Pignatelli, Gonzaga e Vega, che si succedono al governo della Sicilia, l'impegnativa incombenza di far transitare l'isola dal medioevo all'età moderna anche nell'esercizio "dell'arte della guerra". La realtà delle strutture delle difese passive e attive della Sicilia durante i primi anni del sec. XVI è tragicamente inadeguata alle esigenze del nuovo modo di fare la guerra: le mura dei luoghi forti sono inadatte a resistere al tiro dei nuovi cannoni da assedio; le poche torri di avvistamento, realizzate spesso nelle vicinanze delle città, non sono in grado di rendere possibili efficienti contatti visivi tra loro per far circolare le notizie; le comunicazioni stradali sono inesistenti; lunghi tratti di costa sono totalmente indifesi e nulla si oppone agli sbarchi degli ottomani; la milizia feudale è insufficiente, sia numericamente sia qualitativamente, per far fronte alle incursioni del turco rendendo necessario il ricorso alle compagnie dei militari spagnoli. Gli avamposti come Malta e Pantelleria, fondamentali per il controllo delle rotte tra la Turchia, la Siria e l'Africa del nord, sono privi di ogni difesa passiva e sottoposti, continuamente, alle incursioni ottomane che provocano gravi danni strutturali e umani<sup>7</sup>. La

terraneo occidentale che veda i turchi sconfitti e la bandiera della repubblica cristiana sventolare nuovamente sugli spalti di Costantinopoli.

<sup>6</sup> A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale*, in Id. (a cura di), *Nel sistema imperiale: L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, p. 60. «Nella trasformazione delle basi dell'Impero, secondo Rodríguez-Salgado, gli stati italiani sotto il diretto dominio della Spagna rivendicavano tutti legittimamente un maggiore impegno delle forze imperiali nella loro difesa. E non solo Milano, principale teatro della guerra. I Siciliani, minacciati dagli Ottomani, chiedevano che il grosso della flotta spagnola stazionasse nell'isola e si risentivano quando non potevano avere aiuti sufficienti... Secondo Riley, gli Spagnoli avevano sviluppato una teoria della difesa imperiale (teoria dei bastioni): le province imperiali più esterne dovevano proteggere le altre province e la Spagna in cambio del sostegno militare e finanziario da parte di questa. Sicilia e Napoli difendevano se stesse e la Spagna dai Turchi (si ricordi che l'isola aveva i suoi bastioni a Malta e La Goletta)».

<sup>7</sup> I danni inferti dalle flotte ottomane e francesi all'isola di Pantelleria in occasione della scorreria del 1553 sono rilevanti soprattutto in termini umani. Il Vega, apprendendo che sono sfuggiti alla cattura soltanto 500 abitanti, è costretto a dare disposizioni di inviare con urgenza un soccorso di 150 salme di frumento per sfamare i superstiti. Asp, Trp, lettere viceregie, vol. 384, cc. 409r-410v. Messina, 31 luglio 1553, ind. 11<sup>a</sup>. Il viceré, infatti, dopo aver premesso che «poi de havere partito l'armata turchesca et francesca da la Pantelleria restaro in quella insola da cinquecento anime xristiani de la propia terra che se haviano ascondito per la isola et secondo la relazioni di quelle che si mandò per reconoscerle et retornò si moriano quasi di fame et patiano gran necessità», stabilisce di inviare «sino a la somma de salmi centocinquanta de formenti per sovenirle ad tanta extrema necessità» da prelevare da Marsala, Mazara o Trapani.

Sicilia, quindi, nei primi anni del secolo XVI, si presenta come un “bastione indifeso” incapace di far fronte al ruolo di fortezza affidatogli da Carlo V nel contesto dei “regni mediterranei”.

I viceré, nell'affrontare il difficile compito di “militarizzare” la Sicilia, utilizzano e sviluppano, adattandoli alla realtà locale, modelli di modernizzazione militare che già da tempo circolano in Italia. Non inventano nulla di nuovo ma, servendosi anche di tecnici che hanno vissuto l'esperienza delle guerre d'Italia, sperimentano moduli operativi, come quelli dei bastioni o della milizia teorizzata anche dal Machiavelli<sup>8</sup>.

I momenti strutturali che caratterizzano l'impegno politico, amministrativo, organizzativo e finanziario dei viceré per realizzare il processo di modernizzazione dell'apparato militare della Sicilia possono essere così sintetizzati:

- progettazione e realizzazione di un sistema di architettura bastionata, in sostituzione delle ormai fatiscenti mura medievali, in cui sono coinvolte tutte le città che hanno un ruolo nella difesa del Regno come Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Noto;
- fondazione di una nuova città (Carlentini) alla quale affidare un ruolo strategico per la difesa del Val di Noto;
- costruzione lungo le coste di una cintura di torri di avvistamento, in grado di comunicare tra di loro con segnali di fumo durante il giorno e fuochi nel buio della notte;
- arruolamento, con riferimento alla realtà territoriale, di un corpo di esploratori a cavallo, denominati “cavallari”, che dovrebbero interagire con i “torrari” per il controllo dei luoghi nei quali potrebbero avvenire degli sbarchi e per tenere sotto controllo tutte le vele sospette;
- realizzazione di un efficiente sistema di comunicazioni terrestri mediante la costruzione di ponti e il miglioramento delle “scale” (passi che permettono il superamento di sistemi montuosi) in modo da dare la possibilità alle truppe di spostarsi rapidamente per linee interne;
- reclutamento di una “milizia” e di una cavalleria leggera di regnicoli da addestrare all'uso delle nuove armi da fuoco, in grado di mobilitarsi in tempi rapidissimi per far fronte ad eventuali attacchi ottomani;

<sup>8</sup> P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 3. «Come testimonia anche la fortuna europea della lingua militare italiana, la penisola fu, secondo i casi, il laboratorio esclusivo o quanto meno il principale banco di prova di fenomeni di modernizzazione militare quali il mercato della guerra, l'esercito interarmi, l'affermazione tattica delle armi da fuoco, l'architettura bastionata».

- creazione di una struttura di “sergenti” in grado sia di addestrare alla disciplina militare la “milizia” territoriale, sia di gestire la mobilitazione in caso di bisogno;
- affidamento all’Ordine gerosolimitano dell’isola di Malta contestualmente alla costruzione nella stessa di poderosi forti bastionati.

La lettura dei deliberati dei Parlamenti e, soprattutto, degli interventi del viceré pronunciati per giustificare il voto favorevole all’erogazione del donativo, è un utile indicatore per percepire il momento temporale nel quale si attiva una politica rivolta al rafforzamento del sistema difensivo siciliano. I viceré, dai primi anni del ’500 sino al 1528, fanno deliberare i donativi specificando che questi servono, soprattutto, per finanziare gli eserciti e le armate navali del sovrano spagnolo che si batte contro gli ottomani. I soldi dei siciliani servono, anche, per «mandari potenti exerciti da Germania al presidio del re d’Ungheria contra il Turco acerbo inimico de la religioni cristiana»<sup>9</sup>. La svolta matura intorno agli anni 1528-30, quando si prevede di effettuare una leva di fanti e di cavalleggeri da affiancare ai soldati spagnoli di stanza nell’isola; di stabilizzare il donativo destinato sia alla bastionatura delle fortificazioni sia alla costruzione di una rete di torri di avvistamento; di introdurre un altro donativo, denominato dei “ponti”, destinato a migliorare le comunicazioni interne costruendo e riparando i ponti lungo le principali strade siciliane<sup>10</sup>.

Un processo di maturazione di una linea politica, impostata dal Pignatelli, portata avanti dal Gonzaga e consolidatasi con il Vega, con la quale i soldi dei siciliani saranno spesi nell’isola dando un’ulteriore spinta al “trend” positivo che caratterizza l’economia della Sicilia dal 1527 al 1555<sup>11</sup>.

## 2. I capitani d’arme “ad guerram” e il figlio del viceré

Il Vega è un uomo d’azione, dotato di una notevole capacità organizzativa, determinato a rendere operativo il progetto della ristrutturazione del sistema difensivo siciliano già delineato dai suoi predecessori, ma che ha, nello stesso tempo, la capacità progettuale di

<sup>9</sup> *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall’anno 1446 sino al 1748...*, ristampa anastatica a cura di D. Novarese, A. Romano e C. Torrisi, dell’edizione di Palermo, 1749, Sicania, Messina, 2002. Parlamento celebrato a Messina il 29 giugno 1522 dal viceré Ettore Pignatelli.

<sup>10</sup> *Gli atti del Parlamento siciliano*, prefazione di Luigi Genuardi, Nicola Zanichelli, Bologna, 1922, pp. CLX-CLVII.

<sup>11</sup> A. Giuffrida, *La finanza* cit., p. 82.

pensare una nuova strategia operativa e, soprattutto, di creare meccanismi giuridici e amministrativi innovativi attraverso i quali riesce a proiettarsi sul territorio e a rendere operative le decisioni prese. Grazie alla nuova struttura amministrativa del vicario che opera in regime di decentramento nei tre Valli, riesce a concretizzare, durante il suo primo mandato, i progetti relativi sia ai lavori per la realizzazione delle fortificazioni, sia all'organizzazione della "nuova milizia".

L'esame degli atti contenuti nei registri del Protonotaro del Regno, conservati presso l'archivio di Stato di Palermo, mi hanno dato una possibile chiave di lettura per comprendere il funzionamento dei predetti meccanismi. Il viceré opera sul territorio tramite la nomina di capitani d'arme "a guerra" cui affida determinate responsabilità quali la difesa delle coste, la realizzazione di specifiche opere di difesa militare oppure qualsiasi altro compito nell'interesse della Regia Corte. I poteri di questi capitani sono connessi, principalmente, al comando delle truppe o ad esigenze del controllo dell'ordine pubblico, e possono essere estesi anche all'azione di governo della "res pubblica", ricorrendo all'istituto del vicariato con il quale si conferiscono al capitano poteri molto più ampi che possono essere rafforzati con l'esercizio del "mero e misto imperio". Le nomine sono accompagnate da istruzioni più o meno particolareggiate che servono, anche, a specificare i compiti affidati al capitano e, soprattutto, ad evitare conflitti con le autorità locali che potrebbero sentirsi lese nella loro autonomia di governo. Molti dati sui processi politici che hanno portato a una determinata nomina, possono essere ricavati, inoltre, dalle considerazioni più o meno articolate – vere e proprie "narratio" – che il viceré ritiene opportuno inserire nell'atto per giustificarne la legittimità oppure l'urgenza.

Con l'obiettivo di ricostruire il processo politico e organizzativo seguito dal Vega nello sviluppo del suo progetto di "militarizzazione" dell'isola, ho riepilogato in una tabella (Tabella 1) la sequenza delle nomine dei capitani "ad guerram" nelle diverse sedi, con il compito di tenere "le genti" in ordine. Non ho riportato le numerose nomine effettuate per far fronte a particolari esigenze quali quella di una carestia di frumento che colpisce la Sicilia nel 1550<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Asp, Protonotaro, vol. 298, cc. 47r-48r. Trapani, 24 ottobre 1550, ind. 9<sup>a</sup>. La nomina di capitano d'arme con il compito del "revelo" del frumento per accertare non solo le necessità delle città ma anche «lochi bisognasse per lo seminare et vitto in sino alla nova recolta», è affidata: Hernando de Vega, don Nicolao Barresi, Pietro de Afflito, Antonio de Branciforte, Aloisio de Bologna Maestro Portulano, Francesco de Bologna barone Cefale, Cristoforo La Rocca, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, Vincenzo Landolina barone di Burgio.

Tabella 1

## I CAPITANI D'ARME "A GUERRA"

<i>Vol.</i>	<i>Data</i>	<i>Nome del Capitano</i>	<i>Sede</i>
291	17/05/1548	Don Antonio de Balsamo, visconte di Francavilla	Milazzo
291	17/05/1548	Don Almerico Centelles, visconte di Gagliano	Sciacca
291	17/05/1548	Don Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna	Termini
291	17/05/1548	Barone di Gratteri	Cefalù
291	17/05/1548	Don Giovanni Vincenzo de Romano, barone di Montalbano	Taormina
291	17/05/1548	Barone di Giarratana	Marsala
291	17/05/1548	Del Carretto, barone di Racalmuto	Mazara
291	17/05/1548	Don Poncio de Marino barone di Favara	Licata
291	17/05/1548	Don Geronimo de Gravina, barone di Francofonte	Augusta
293	23/02/1549	Don Cesare Lanza, barone di Castania	Marsala
293	24/02/1549	Magnifico Giovanni Gusmano	Sciacca
293	24/02/1549	Don Petro Sanches, visconte di Gagliano	Mazara
293	24/02/1549	Don Carlo de Aragona e Tagliavia, marchese di Terranova e Avola	Capitano "de arme a guerra" <sup>13</sup> e vicario per il Val di Mazara con il mero e misto impero, con il compito di coordinare le milizie dell'intero Valle.
293	24/02/1549	Don Francesco Moncada, conte di Caltanissetta	Capitano "de arme a guerra" e vicario per il Val di Noto con potere di mero e misto impero, con il compito di coordinare le milizie dell'intero Valle.
293	11/03/1549	Don Pietro Ventimiglia, barone di Gratteri	Cefalù
293	12/03/1549	Don Aloisio Osorio	Mazara
293	25/03/1549	Don Lois Pignero <sup>13</sup>	Patti
293	25/03/1549	Don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci <sup>14</sup>	Capitano de arme a guerra e vicario per il Val Demone con potere di mero e misto impero, con il compito di coordinare le milizie dell'intero Valle.

<sup>13</sup> La nomina del Pignero è annotata nel margine sinistro del documento con l'indicazione che sostituisce il barone di Ucria che era stato nominato l'11 marzo.

<sup>14</sup> La nomina del Ventimiglia è annotata sul margine sinistro del documento in quanto sostituisce don Pietro de Luna conte di Caltabellotta.



Vol.	Data	Nome del Capitano	Sede
293	26/04/1549	Don Alvaro Vega	Termini
301	24/11/1551	Don Cesare Lanza Barone di Castania	Val di Mazara, con il compito di organizzare nel Valle la "nova Milicia" istituita in quell'anno.
301	24/11/1551	Barone di Ciminna	Val Demone, con il compito di organizzare nel Valle la "nova Milicia" istituita in quell'anno
301	24/11/1551	Giuliano Corbera Maestro secreto	Val di Noto, con il compito di organizzare nel Valle la "nova Militia" istituita in quell'anno
301	21/05/1552	Marchese di Licodia e Maestro Giustiziere del Regno	Capitano "de arme a guerra" e vicario con potestà di mero e misto imperio per il Val di Mazara
301	13/08/1552	Barone Vallelunga, capitano dei cavalieri	Patti, con il compito di portare a Patti una sua compagnia di cavalieri e mobilitare la milizia locale
304	7/09/1553	Don Francesco Belvis	Sciacca
304	23/10/1553	Barone Valle lunga	Termini
304	28/10/1553	Hernando Vega	Capitano "de arme a guerra", Vicario a Catania e di tutto il Regno con potestà di mero e misto imperio, con il compito di comandare la "nuova Militia" e coordinare il bastionamento di Catania.
304	28/10/1553	Suero Vega	Capitano "de arme a guerra" di Siracusa e vicario, con il compito di comandare la milizia e la cavalleria, coordinare il bastionamento di Siracusa.
304	28/10/1553	Capitano Pietro Oserio	Milazzo
304	25/05/1554	Hernando Vega	"li citati et terri marittimi", con il compito di coordinare le truppe per far fronte alle scorrerie turche <sup>15</sup>

<sup>15</sup> Asp, Protonotaro, vol. 304. Palermo, 25 maggio 1554. Il viceré ha elaborato una strategia ben precisa per far fronte alle incursioni ottomane e ordina a Hernando di concentrare le sue truppe a Butera, per poter intervenire rapidamente nei luoghi dove vi sarà bisogno, precisando che «voi con la vostra compagnia di cavalli e con lo numero di altri genti di cavallo e di pedi della milicia che vi avemo assignato et haviti di agiontarvi con voy habbiati di conferirve in la terra di Butera e in quella residere per stare in mezzo di Terra nova e di La Licata possiati sicorrere quella parte che bisognerà».

La sequenza temporale delle nomine e l'esame delle "narratio" premesse ai singoli atti mi ha permesso di ipotizzare che il Vega, da uomo prammatico qual è, affronta il problema della difesa della Sicilia dal turco attraverso una serie di approssimazioni, dopo aver verificato la funzionalità delle soluzioni pensate. Una verifica che fa sia direttamente con ispezioni effettuate in prima persona sul campo, sia attraverso una fitta rete di staffette che fanno affluire al suo quartiere generale rapporti e relazioni sull'esito delle decisioni prese.

Il viceré si rende conto che le singole città non possono autonomamente affrontare i problemi di vigilanza posti dalle incursioni ottomane e che è necessario un coordinamento delle difese locali con il comando centrale, garantendo un migliore utilizzo delle milizie locali e, soprattutto, l'attivazione di un efficiente servizio di sorveglianza delle coste e di comunicazione che permetta di far circolare, in tempi brevi, le notizie su possibili avvistamenti di vele nemiche, per dare la possibilità di spostare tempestivamente parte della popolazione in luoghi sicuri, e di fare affluire i rinforzi. Questo risultato è raggiunto attraverso tre diversi e successivi momenti decisionali, che si estrinsecano in una modifica e in un ampliamento delle deleghe conferite utilizzando lo strumento della nomina dei capitani d'arme "ad guerram".

Il Vega, in un primo momento, ricorre alla nomina di capitani d'arme "ad guerram" da destinare alle singole città per far fronte al pericolo di una possibile incursione della flotta ottomana, subordinati, senza alcuna intermediazione gerarchica, direttamente al viceré, al quale rispondono per i loro atti. Questa nomina si sovrappone a quella del capitano che normalmente risiede nella città e le cui competenze rimangono immutate.

Ho ritrovato le istruzioni consegnate al barone di Vallelunga, contestualmente alla sua nomina di capitano "ad guerram" per la città di Termini, dalle quali emerge che i suoi compiti sono limitati solo ed esclusivamente a far fronte all'emergenza di una possibile incursione turca senza potere esercitare alcuna giurisdizione sull'amministrazione ordinaria spettante al capitano della città. Una lettura dei cinque "item" delle istruzioni, chiarisce meglio il quadro operativo entro il quale un capitano d'arme "ad guerram" può muoversi<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Asp, Protonotaro, vol. 304, Messina, 23 ottobre 1553, ind. 12<sup>a</sup>. «Instruccioni de quanto haviti de exequire voi spettabili baroni de Valli longa nella città de Termine dove havemo deputato che debeati stare con la vostra compagnia de cavalli. In primis vi

In primo luogo, si ribadisce che la sua competenza si limita «solamenti quanto incumbi et spetta miramenti a li cosi de la guerra», con l'espresso divieto di ingerirsi nelle «cosi et negotii ordinari de la iustitia tanto chivili quanto criminali spettanti et pertinenti al capitano de ditta città»;

- successivamente, il capitano si deve preoccupare di predisporre «la guardia et custodia de ditta città ...et le genti exercitasse secundo sarrà necessario per continos a la disciplina militare»;

- altro compito importante consiste nella vigilanza sulle opere di bastionamento e sull'andamento dei lavori progettati per il rafforzamento delle difese della città, con l'obbligo di comunicare tempestivamente tutte le notizie al viceré;

- l'ultimo punto delle istruzioni è dedicato alla preoccupazione di non creare attriti tra le truppe della compagnia e la popolazione della città. Si raccomanda perciò di curare sia il regolare pagamento delle

ordinamo espressamenti che debeati haveri la cura de le cose de la guerra et ad quille solamenti attendere et non vi interponiri ad modo alcuno ne cognoscere li cosi et negotii ordinarii de la iustitia tanto chivili quanto criminali spettanti et pertinenti al capitano de ditta città la quale lassiriti exequire et trattari alli officiali ordinarii de ditta città perché la menti et la voluntà nostra è che voi siati capitano d'arme a guerra et faciati solamenti quanto incumbi et spetta miramenti a li cose de la guerra observando puntualmenti quanto de supra vi si ordina et non vi allargando ad modo alcuno di esso che altramenti sarriamo astretti a farni provisione. Item attendireti et invigilareti a la guardi et custodia de ditta città tenendo le genti apparecchiati et ben in ordini et apunto cum loro arme atte a la guerra acciochè al tempo del bisogno si trovino pronti appotir servire et facendo fare le guardie necessarie solite et consuete advertendo che per essere tempo de inverno et non si stare con suspittione per essere la armata jia passata non debeati far fare altri guardi che le costumate et solite per li tempi che al presenti si anno et le genti exercitasse secundo sarrà necessario per continos a la disciplina militare. Item tenereti cura speciale et usare deligentia de far sollicitare le maramma de le frabiche de ditta città de Termini tenendochi advirtencia sopra et procurando anche li expedienti che sarranno possibili lo continuare et expeditione di ditte frabiche acciochè quelli si portiano a bon fine mediante la bona diligencia et sollicitudine vestra portandoni in vista lo anti ditto cum quella bona mainera che conveni et con da voi si pò sperare per essere cose che concernino lo servitio de sua maestà cesarea et beneficio de quilla città de le persone et de le facultà de le sue chitatine et de quanto si exequirà in ditta frabica ne tenereti continuamenti advisati. Item attendereti che li cavalli et genti de la vostra compagnia attendano a far quello che divino et non voler cosa alcuna senza che le pagano et farli portar de forma che ad noi non ni vengano quereli ne lamentationi ma si hanno contenti de li stipendii che se li donanano per la regia Corti et non si faza altramenti per quanto la gratia de sua maestà per omni uno si teni chara et quando vi occurrirà necessità ne lo scriviriti per chi non si mancherà di providiri comu si conveni. Expediti Messane die xxij ottobre, xij<sup>e</sup> indictionis 1553. Joannis de Vega».

paghe, sia l'assoluta proibizione di prendere «cosa alcuna senza che la pagano».

Il Vega, ben presto, si rende conto che per potere controllare e, soprattutto, far funzionare la struttura amministrativa e logistica necessaria per attuare l'articolato progetto della modernizzazione del sistema difensivo siciliano, è necessario creare un grado intermedio di coordinamento tra il quartier generale e il territorio. Questo obiettivo è raggiunto grazie alla creazione di tre capitani d'arme "a guerra" ai quali attribuisce il ruolo di vicario, la potestà del mero e misto imperio e il coordinamento militare dell'attività della "nuova milizia" nell'ambito territoriale dei tre Valli nei quali è suddiviso il territorio siciliano. Una decisione che esplicita e motiva nella lettera patente con la quale nomina per il Val di Noto don Francesco Moncada, conte di Caltanissetta<sup>17</sup>, facendo il solito riferimento ad una prossima ed eventuale incursione ottomana e affermando che:

allochè volendo noi per lo servizio di nostro signore Dio et di sua Maestà et publico beneficio obviare et provvedere como convene, havemo deliberato deputare tre personi principale et de qualità una per ogni Valle con potestà di capitan di arme ad guerram et vicario li quali n'avessero di scorrere appercepire et far stare li genti delli citati et terri di essi Valli tanto di pedi como di cavallo ben in ordine.

Le scelte del viceré ricadono su importanti rappresentanti della nobiltà siciliana e specificatamente: don Carlo de Aragona, marchese di Terranova e Avola, per il Val di Mazara; don Francesco Moncada, conte di Caltanissetta, per il Val di Noto; don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, per il Val Demone. Il Vega, intorno agli anni '50, prende atto che non può più fidarsi soltanto della nobiltà siciliana per portare avanti il progetto di modernizzazione e ristrutturazione del sistema di difesa integrata del Regno di Sicilia, e che deve trovarsi altri collaboratori fidati per tenere sotto controllo il territorio e far rispettare i suoi ordini.

Il matrimonio di Isabella Vega con Pietro Luna, ad esempio, rompe gli equilibri dei rapporti tra il viceré e i Ventimiglia e, conseguentemente, con una parte della nobiltà siciliana. Pietro Luna, spalleggiato dal suocero, intenta una causa contro Simone Ventimiglia contestando la successione di Maria Ventimiglia alle baronie di Ciminna e Sperlinga

<sup>17</sup> Asp, Protonotaro, vol. 293, Palermo, 24 febbraio 1549.

e spingendo i Ventimiglia a schierarsi con quella consistente parte della nobiltà siciliana che chiede al sovrano la rimozione del viceré per la sua alterigia e la sua asprezza nei confronti del baronaggio<sup>18</sup>.

I punti di forza attraverso i quali il Vega consolida e rafforza il controllo dell'autorità centrale sul baronaggio e sulle città demaniali possono così riassumersi: la pressione psicologica della minaccia permanente delle incursioni delle armate navali ottomane; l'utilizzo della figura del Capitano d'arme "ad guerram" destinato a coordinare tutta l'attività di gestione e di utilizzo delle milizie e della realizzazione delle fortificazioni; la nomina di tre vicari ai quali affida i tre Valli, che sono dei veri e propri commissari straordinari con ampi poteri di coordinamento e di controllo sull'attività dei pubblici funzionari, sull'allevamento dei cavalli, sulle risorse economiche del territorio e, in generale, su tutto l'andamento della vita delle comunità territoriali; l'affidamento ai figli, in particolare a Hernando, di specifiche responsabilità di governo locale a scapito della nobiltà e delle università e terre demaniali. Dalla Tabella 1 si rileva che il viceré, proprio intorno agli anni '50, comincia a conferire incarichi di responsabilità ai propri figli Hernando e Suero<sup>19</sup>. Hernando, italianizzato in Ferdinando, è quello al quale sono affidati le cariche di maggior rilievo: generale, vicario, capitano d'arme "a guerra" e, anche, Presidente del Regno quando è costretto ad allontanarsi dal Regno di Sicilia<sup>20</sup>. Hernando è un collaboratore energico, devotissimo

<sup>18</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale*, «Mediterranea Ricerche storiche», n. 7, 2006 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)), pp. 85-86.

<sup>19</sup> Asp, Protonotaro vol. 304, Messina, 28 ottobre 1553, ind. 12<sup>a</sup>. Nomina de Suero Vega a «capitano de arme a guerra e vicario nostro in ditta città di Siracusa suo territorio e marina cum omnimoda iurisdicione auctorità et potestà de mero et mixto imperio ... havirete precipua cura di tener in ordine et apunto li genti di ditta città providendo ogne altra cosa che ne parerà necessaria per la fortificazione et guardia di essa città». Nella "narratio" della lettera patente il padre ribadisce che si è formato all'arte della guerra sotto la guida del fratello Hernando e, in particolare, afferma: «poiché già sono doi ani che vi mandamo con bon numero di cavalli e di fanti in opposito della Armata turchesca nella piana di Milazzo il che fu da voi completamenti et como noi desideravamo exequito havendovi ancora questi giorni dato carrico di sessanta cavalli spagnoli con li quali havessivo servito nella passata della armata apresso del illustre Hernando de Vega vostro fratello ni travaglastivo et attendistivo».

<sup>20</sup> G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Vol. II, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974, p. 99. Il Di Blasi dà notizia solo della nomina di Hernando a Presidente del Regno, mentre ignora il conferimento degli altri incarichi.

al padre: a lui si deve l'effettiva realizzazione, almeno in Val di Noto, dei progetti voluti dal Vega. Il ruolo di Hernado è poco conosciuto in quanto la figura del padre Giovanni ha avuto la prevalenza e lo stesso Di Blasi, autore di una storia dei viceré, praticamente lo ignora, ma dalla documentazione da me studiata emerge un personaggio determinato, dotato di una grande capacità di lavoro, consapevole di avere avuto affidato un compito di rilievo per la difesa del "bastione" siciliano.

Il padre è conscio della professionalità del figlio, come si coglie dalla "narratio" premessa all'atto di nomina di «capitano de arme a guerra et vicario» per il Val di Noto. Le parole del Vega fanno uscire dall'ombra la personalità di Hernado e delineano il contributo dato da quest'ultimo non solo alle vicende militari della guerra d'Africa, ma anche alla quotidianità della lotta contro le incursioni degli ottomani lungo le coste siciliane e alla realizzazione del programma di ristrutturazione delle difese siciliane. L'atto è del 28 ottobre 1553 e ricostruisce la carriera di Hernando a partire dal 1550<sup>21</sup>, esaltandone le qualità al fine di giustificare l'attribuzione di particolari incarichi di comando e di coordinamento. Un documento da esaminare con attenzione in quanto si è di fronte ad un "manifesto" con il quale si esalta le doti professionali del figlio, si magnificano i successi ottenuti in Africa e, soprattutto, si delinea la strategia adottata per far fronte alle incursioni ottomane. La lunga e articolata "narratio" serve, anche, a giustificare la scelta di non affidare il controllo del sistema difensivo siciliano ad un rappresentante dell'aristocrazia baronale come era stato fatto nel passato.

Il primo punto della "narratio" è dedicato ad un apprezzamento delle capacità professionali di Hernando:

havendoni la experiencia dato verituro testimonio et larghissima fede della virtù, sagacità, prudencia, destrità et altre ottime qualità della persona sia in diversi carrichi et administratori de importancia che vi sono state imposte per servizio della cesarea et catholica magestà del imperatore et re nostro signore.

Il viceré passa, successivamente, a descrivere il ruolo che Hernando ha svolto nella conquista e nella predisposizione delle opere di fortificazione della città di Africa (Mahdia):

<sup>21</sup> Asp, Protonotaro, vol. 304, cc. 103r-105r. Messina, 28 ottobre 1553, indizione 12<sup>a</sup>.

et specialmenti nella invasione et expugnacione per noi fatta della città di Africa dove mostrastivo grandissimo animo tanto nel assedio como nelli faccedi che so hebbero con li inimici exponendo la persona sua a molti crudelissimi pericoli della morte et et con la medesima affeccion e prontitudine che continuamenti vi seti adoperato nelli servicy cesarei predetti gubernativo exattissimamenti et exsaustive il carico complitamenti de generale che vi si commise nella fortilezza di detta città di Africa et havendola custodito, fortificato et provisto di tutto il regno, veni retornastivo in questo Regno.

Dopo avere magnificato il ruolo del generale Hernando nella spedizione in Africa, passa ad illustrare l'operato del figlio in Sicilia quale responsabile sia del bastionamento nel Val di Noto sia dell'organizzazione della "nuova milizia":

havete atteso a complere le fortize della città di Siracusa, Cathania e Notho et discorso per tutte le città et terre del Regno per allestire le cose et ordine della "nova milicia" per noi fatta in questo preditto Regno.

Hernando è diventato, anche, il coordinatore del sistema di difesa mobile messo a punto per far fronte alle incursioni turche. Il viceré sottolinea l'impegno del figlio nell'organizzare gli spostamenti per linee interne delle milizie, coordinandosi con il flusso delle informazioni sugli spostamenti della flotta ottomana, per predisporre la difesa dei possibili obiettivi degli attacchi. In realtà, le parole del Vega fanno intravedere un affannato Hernando che si sposta da una costa all'altra della Sicilia, abbandonando al suo destino isole come Pantelleria, per mostrare le insegne ad un nemico che ha il vantaggio strategico di decidere dove andare e dove colpire:

et ultimamente havendo comparso la armata turchesca in questi mari et per la costa di mezzogiorno tirato il suo camino li andastivo sempre appresso per li luoghi marittimi disturbandoli de non posser mettere in terra et de non dannificare diverse città et lochi di ditta costa et capitata detta armata nella isola della Pantellaria ni fermastivo nelle marine di Mazara et Marsala lochi più suspectosi et minacciati da ditta armata providendoli de si fatto modo che non si possono dubitare anzi offendero li inimici et poiché la ditta armata tirao la volta delli mari di d'Elba et Corsica sentendosi che nel ritorno haveria passato per questo canale del Faro et che pensava di depre-darsi Thermini et Patti ni partistivo di ditti lochi de mezzogiorno havendoli lassato ogni bona provisione di cavalli et de fanti et ni conferistivo nella ditta città di Thermini la quale provista per voi complitamenti di tutto il bisogno et cossi ancora le città de Cefalù et Patti et vi reducistivo nella piana de Milazzo havendo radunato uno bon numero et corpo di cavalli et fanti et con

quelli stando in ordine per opponervi allo incontro de detta armata la quali voi sequitastivo con le detti genti et cavalli infino che si partette delli mari di quisto Regno.

La decisione della flotta turca di abbandonare i mari siciliani non fa venir meno l'impegno di Hernando al quale il padre affida il completamento del bastionamento di Catania e, soprattutto, l'organizzazione nel Val di Noto della "nuova milizia". Un compito difficile che richiede determinazione, costante presenza sul territorio, professionalità, carisma e, soprattutto, pieni poteri. La conclusione della "narratio" è consequenziale alla puntigliosa premessa sviluppata dal Vega: nominare il figlio Hernando a Vicario generale e a Capitano d'arme "ad guerram":

et al presente essendo necessario darsi complemento alla fortificazione della clarissima città di Cathania per improntari lo munimento al servizio de sua Maestà et cossi ancora per reducir le cose della milicia dello valle de Notho in la meglio forma che più convenga al servizio cesareo et havendo fatto matura discussione et considerazione a cui si potesse imponere detto carico con equo ragione, si è fatta elettione della persona vestra et per questo per tenore della presente con la regia auctoritate che tenemo vi fachimo, constituimo, ortamo et ordinamo capitano de arme a guerra et vicario nostro in dittà città di Cathania del valle de Notho et di tutto il Regno cum omnimoda iurisdicione, auctoritate et potestà di mero e misto imperio et con tutti altre prehemineny, prerogativi, honuri et gravezze a ditto officio de sorte spettanti et pertinenti.

L'atto si conclude con l'ordine di procedere contro tutti coloro che rifiuteranno di obbedire alla volontà di Hernando, con l'autorità che discende dalla sua carica di generale e di vicario del viceré.

Nel momento in cui si insedia nella sua carica di capitano d'arme "ad guerram" e di vicario del viceré nel Val di Noto, Hernando, crea una sua struttura amministrativa in grado di gestire gli "affari" connessi al suo incarico, come si ricava dalle diverse centinaia di lettere spedite dal 1 febbraio 1552 (ind. 10<sup>a</sup>) al 6 ottobre 1553 (ind. 12<sup>a</sup>)<sup>22</sup>. La tenuta dei registri è affidata a Bartolomeo Troyella che si firma in un primo momento come "magister notarius" e successivamente come "secretarius", mentre la consulenza giuridica necessaria per esercitare i suoi poteri giurisdizionali è affidata al dottore Antonio de Cardonetto, "consultor".

<sup>22</sup> Asp, Trp, num. prov., voll. 116 e 204.



Egli ha un continuo scambio epistolare con il padre per informarlo di tutti i problemi affrontati e delle soluzioni approntate per eseguire gli ordini del viceré. In una lettera del febbraio del 1552, ad esempio, informa il padre di essersi recato a Caltagirone, una delle più importanti città del Valle, per far deliberare al consiglio comunale l'erogazione di un servizio di 3000 scudi che saranno disponibili tra quattro o cinque giorni e saranno impiegati nelle fabbriche di Siracusa. Lo informa, inoltre, degli ordini che ha dato per la migliore organizzazione della nuova milizia nella stessa città<sup>23</sup>.

Questa documentazione mi ha permesso di studiare come funzionano i meccanismi del governo decentrato del territorio e, soprattutto, come il vicario realizza il collegamento tra le comunità locali, ricadenti nella macro area del Valle, e il viceré. Grazie alle carte di Hernando, ho cercato di ricostruire la realizzazione del progetto di ristrutturazione del sistema difensivo siciliano, utilizzando non già le fonti documentarie prodotte dall'amministrazione centrale e conservate nei registri della Cancelleria o del Protonotaro, bensì gli atti prodotti alla periferia nella segreteria del vicario del Val di Noto, dove si dovevano tradurre nella realtà i principi e le direttive elaborati dal viceré ed esplicitati nelle "narratio" di numerose lettere patenti di nomina di funzionari, nei contratti del Luogotenente del protonotaro, per giustificare prestiti o alienazioni del patrimonio reale, e negli atti parlamentari.

Un ribaltamento dell'ottica della ricerca, per comprendere il funzionamento del modello organizzativo osservando il tutto dalla periferia e non dal centro.

### 3. *Il Bastionamento*

La Dufour, studiando le fortificazioni realizzate in Sicilia durante il regno di Carlo V, sottolinea da un lato che si deve attribuire al Vega il merito di aver completato il lavoro iniziato dal Gonzaga, dall'altro che «se conosce bastante mal la obra de Juan Vega»<sup>24</sup>. Alcuni dati la Dufour le ricava da una relazione redatta nel 1565 dal successore,

<sup>23</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 35r-v. Piazza, 13 febbraio 1552. Lettera di Hernando al padre.

<sup>24</sup> L. Dufour, *El Reino de Sicilia. Las fortificaciones en tiempos de Carlo V*, in C. J. Hernando Sánchez (a cura di), *Las fortificaciones de Carlos V*, Ediciones del Umbral, Madrid, 2000, p. 509.

nella quale si sostiene che l'attività del Gonzaga si è limitata a porre le basi del progetto complessivo di ristrutturazione del sistema difensivo siciliano, mentre la sua pratica attuazione si deve al Vega.

Un giudizio ampiamente condiviso dai contemporanei che mi ha posto alcuni problemi interpretativi. Il Gonzaga non è certo uno sprovveduto e, fra l'altro, conosce bene "il mestiere delle armi" e le teorie architettoniche alle quali si rifanno gli ingegneri militari italiani; conseguentemente gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei suoi progetti, molto probabilmente, sono legati ad un difficile rapporto con il territorio e all'ostilità delle università che si preoccupano sia di tutelare le proprie autonomie, sia di evitare ulteriori aggravii fiscali. Il Vega, facendo tesoro delle difficoltà del suo predecessore, riesce a raggiungere i suoi obiettivi creando una struttura amministrativa decentrata sul territorio, dotata di ampia autonomia decisionale e finanziaria, in continuo contatto con la segreteria del viceré, e, soprattutto, gestita da persone di sua totale fiducia, quale il figlio Hernando, con la messa in disparte i baroni. Non si creano nuove figure giuridiche, ma si ricorre ad istituti ampiamente sperimentati, quali il "capitano d'arme ad guerram", dei quali si amplia la sfera d'azione grazie alla sovrapposizione del "vicariato", una sorta di "procura generale" attraverso la quale si delega una parte dei poteri che sono propri del viceré, e alla possibilità di esercitare il mero e misto imperio.

Gli atti della segreteria di Hernando, vicario per il Val di Noto, consentono di entrare nel funzionamento di questa struttura decentrata e, soprattutto, di ricostruire i meccanismi operativi grazie ai quali il Vega riesce a portare a compimento in pochi anni un ambizioso programma di bastionamento. I compiti affidati al vicario per l'esecuzione delle opere di fortificazione sono i seguenti:

- assistenza agli architetti militari incaricati di redigere i progetti di bastionamento;
- appalto dei lavori e controllo dello stato di avanzamento delle opere;
- creazione di una struttura amministrativa, articolata su tre uffici, per la gestione della spesa e la tenuta della contabilità;
- effettuazione di ispezioni continue per controllare i conti degli appaltatori e la qualità delle opere;
- reclutamento della mano d'opera necessaria ricorrendo ad un macchinoso sistema di lavoro obbligatorio tramite quote da ripartire tra le diverse università ("angarie" di feudale memoria), liste di consegna e controllo degli "algoziri";

- attivazione di flussi finanziari a carico delle università per integrare e incrementare i fondi girati dalla segreteria del viceré.

La morte del Ferramolino – il quale affiancava alla sua frenetica attività di progettista e di direttore dei lavori delle fortificazioni siciliane e maltesi anche la gestione di alcuni appalti come quello relativo allo scavo dei fossati della città di Catania<sup>25</sup> – spiana la strada all'ingegner Prado, che è inviato presso Hernando Vega per lavorare sulle fortificazioni del Val di Noto. L'incarico al Prado di progettare le fortificazioni delle città di Siracusa, Augusta, Catania e di altre fortezze del regno è conferito dal viceré Vega nell'aprile del 1551<sup>26</sup>. Hernando, a sua volta, si affretta a ordinare al Prado di iniziare il suo lavoro dedicandosi in un primo momento alla definizione della fortificazione di Noto. Il 20 maggio 1552 comunica al magnifico Briccio Sortino, «provisori frabricarum civitatis Nothi», che «multo presto si conferirà illoco lo magnifico ingigneri Prado a lo quali havimo scritto chi sindi vegna per fari lo designo et tracza di la fortificazioni di quista città»<sup>27</sup>. Il 2 giugno la missione dell'architetto a Noto è resa operativa con la comunicazione che non solo il progetto sarà consegnato immediatamente ai responsabili dei lavori, ma che sarà anche inviato un maestro muratore con l'incarico di prendere in concessione i lavori che dovranno essere avviati immediatamente. Tutte le opere saranno appaltate dopo la determinazione della base d'asta e i ribassi di aggiudicazione, che saranno concordati con l'intervento dei giurati, del sergente maggiore e dei responsabili delle opere, sotto la supervisione dello stesso Hernando<sup>28</sup>. Prado lavora anche al progetto

<sup>25</sup> Asp. Trp, Asp. Trp, num. prov., vol. 204, cc. 185r-187r. Siracusa, 6 gennaio 1553, ind. 11<sup>a</sup>. lettera di Hernando de Vega «magnificis provisoris, deputatis ac credenziero frabricarum civitatis Cathanie», nella quale si affrontano diversi temi relativi ai lavori alle fortificazioni catanesi. Un passaggio del citato documento fa un esplicito riferimento alla morte del Ferramolino, sia alla sua attività di imprenditore, infatti si dice che «lo condam magnifico di Ferramolino fichi in viij indicionis canni chento ottanta di fossati ... a di xxij di jennaru lo ditto di Ferramolino fici et misorao li ditti canni 180 di fossati».

<sup>26</sup> Asp. Trp, lettere viceregie, vol. 371, c. 22v. Il documento è riportato e trascritto dal Gallo (C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del viceré de Vega in Sicilia*, «Archivio storico siciliano», serie IV, vol. V, 1979).

<sup>27</sup> Asp. Trp, num. prov., vol. 116, cc. 192v-193r. Siracusa, 20 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

<sup>28</sup> *Ibid.*, cc. 253r-v. Siracusa, 2 giugno 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Lettera patente di Hernando ai giurati della città di Noto: «lo portaturi di la presenti serrà lo magnifico ingigneri Prado lo quali di ordini nostro si conferisci in questa città per recanoxirla et fari la tracza et disigno di la sua frabrica et fortificazioni a talchè quella fatta si pocza donari

di fondazione di Carlentini, realizzando i relativi piani esecutivi: si ricava dalle istruzioni date da Hernando a Giovanni Agnes, soprastante delle “fabriche” della nuova città, nelle quali si ribadisce che deve lavorare «secundo lo desegno et tracza fatti per lo magnifico ingegneri Prado»<sup>29</sup>. Vega affida all’ingegnere Prado anche la progettazione dei lavori di fortificazione di Malta, come si rileva da una relazione dell’architetto nella quale fa il punto dello stato dei lavori per la costruzione del forte di Sant’Elmo e segnala al viceré tutti i punti deboli delle fortificazioni e, soprattutto, la necessità di rafforzare le mura poste a difesa del borgo<sup>30</sup>.

Hernando non si limita a centralizzare la progettazione delle nuove fortificazioni con un ingegnere scelto dal viceré e a incidere sulle procedure degli appalti posti a carico delle singole comunità locali con ufficiali di sua fiducia, ma esercita un monitoraggio continuo sull’andamento dei lavori, creando presso ogni “fabrica” una struttura operativa articolata su tre diversi uffici, che risponde direttamente a lui e sulla quale esercita un ferreo controllo ispettivo. Il primo ufficio, costituito dai “deputati della fabrica”, ha il carico del coordinamento politico tra il vicario e i giurati dell’università, dell’affidamento degli appalti, della liquidazione dei mandati, della pubblicazione dei bandi necessari per l’esecuzione dei lavori; il secondo, incardinato sulla figura del “depositario”<sup>31</sup>, ha il

principio ad fabricari per tanto vi dichimo et ordinamo che vogliati esseri con lo ingneri et da ipso rechipiriti la ditta tracza et disigno la quali havuta et beni informati di quillo chi si havirà di fari di operi cum tutta la cura et dilingentia possibili attende riti ad frabicari et fari fari preparatorio di tutta quella piò quantità di attratti che si porrà. Et perchi con lo ditto ingneri mandammo uno mastro moraturi lo quali vorria prindiri a staglio la ditta frabica vui, iniuntandovi cum li magnifici provisuri, deputati et sergenti mayuri, concertireti lu staglo cum la piò utilità che si porrà a beneficio di ditti frabici chi nui multo presto, cum lo ajuto di Dio nostro signore, serremo illoco et si porrà contrattare.»

<sup>29</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 99v-100r. Catania, 13 ottobre 1552, ind. 11<sup>a</sup>.

<sup>30</sup> C. Gallo, *Momenti ed aspetti cit.*, p. 54. Sul rapporto Malta Sicilia cfr. anche A. Giuffrida, *La Sicilia e l’Ordine di Malta (1529-1550) La centralità delle periferia mediterranea*, «Quaderni – Mediterranea Ricerche storiche», n. 2, Palermo, 2006 (on line sul sito [www.mediterranearicerche.storiche.it](http://www.mediterranearicerche.storiche.it)).

<sup>31</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 76r-76v. Il ruolo del depositario si ricava da una lettera del 10 marzo 1552 di Hernando al magnifico Michele de Messina «depositario eletto per mi per li dinari che in vostro potiri hanno di perveniri per conto di li frabichi di la ditta cità [Noto]». Su di lui gravano, principalmente due oneri: prestare un’adeguata fideiussione proporzionata all’ammontare delle somme che passano attraverso le sue casse, rispondere direttamente delle somme delle quali deve curare

compito di gestire la tesoreria della “fabbrica”, sia riscuotendo le somme assegnate per la realizzazione dell’opera sia effettuando i pagamenti tramite il credenziere, previa acquisizione del mandato emesso dai “deputati”; il terzo, infine, ha il controllo tecnico della realizzazione della “fabbrica” grazie all’opera sia del “provvisore”, al quale spetta – quale direttore dei lavori – l’organizzazione del lavoro e la trasposizione sul terreno del progetto, sia del “soprastante-capo mastro”, un vero e proprio direttore di cantiere<sup>32</sup>. La conservazione degli atti, la registrazione della corrispondenza e le altre incombenze necessarie alla segreteria dei depositari, sono affidate ad un notaio.

Questi “ufficiali” hanno una forte dipendenza gerarchica dal vicario, il quale, non solo li nomina, ma anche gli impartisce continue e minuziose istruzioni esercitando, nel contempo, una verifica sul loro operato grazie all’invio di soprastanti di propria fiducia e al controllo dei conti. Le numerose “istruzioni” redatte da Hernando, contestualmente alla lettera patente di nomina dell’incaricato, permettono di percepire che si esercita un controllo il più ampio possibile sull’attività della “fabbrica”, con richiesta di informazioni sull’andamento dei lavori, la corrispondenza tra il progetto e la realizzazione, la qualità dei materiali adoperati e la corretta tenuta dei conti.

Queste strutture hanno tutte le caratteristiche che permettono di attribuire alle stesse una natura pubblicistica, in quanto: i respon-

l’incasso. Il Messina subisce un richiamo in quanto «non hanno intrato li dinari che divino dari li facultusi como su obligati per lo contrattto in potiri di detto depositario», conseguentemente oltre alla cauzione (plegeria) di diecimila scudi già prestata si deve impegnare, insieme alla moglie, a fare «obligacioni» di tutti i loro beni «mobili et stabili» presenti e futuri, in modo da garantire la puntuale erogazione di tutte le somme necessarie per la “fabbrica” della città.

<sup>32</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 100v-101v. Catania, 13 ottobre 1552, ind. 11<sup>a</sup>. I compiti attribuiti al soprastante e al provvisore si possono ricavare dal provvedimento di trasferimento del soprastante Bartolomeo Sanches da Carlentini a Noto, nella quale si specifica di «conferiri in la città di Noto et illà esercitari et administrari lu officio di capo mastro et suprastanti di quilli fabbrichi per la consideracioni che tenimo in la virtù et sufficiencia vostra». I compiti affidatigli sono così determinati: «teniri precipua cura di li ditti frabichi suprastnado a li mastri muraturi et operarii chi ogni jorno dijano lavarari in quilli a fari la maramma bona et ben battuta et ligata senza committiri fraudi alcuna et lavarari secundo lo disigno et tracza facta per lo magnifico ingegnero Prado et cum la cauchi staya abagnata et inpastata secundo li istruzioni et li ordini chi li donirà lo magnifico Brucio di Xortino provisuri di ditti fabbrichi».

sabili sono nominati dal vicario al quale sono subordinati gerarchicamente, ricevono un salario per lo svolgimento del loro lavoro, sono soggetti ad un controllo amministrativo mediante la verifica dei conti, devono sottoporsi a continue ispezioni per il controllo degli obiettivi assegnati.

La lettura di alcune istruzioni permette di comprendere meglio i meccanismi attraverso i quali il vicario esercita il controllo sull'attività delle "fabriche" (Tabella 2).

Tabella 2

## LE ISTRUZIONI PER LE "FABRICHE"

<i>Data</i>	<i>Destinatario</i>	<i>Istruzioni</i>
3/12/1552	Bartolomeo Cascuni, capomastro "fabrica" Siracusa	Visita fortificazioni Noto; accertamento corrispondenza tra lavori effettuati e progetto del Prado; individuare luogo dove collocare convento cappuccini senza danneggiare le fortificazioni
5/10/1552	Matteo Troyella, soprastante "fabrica" Catania	Controllare il lavoro degli appaltatori per il bastione di Catania, applicando punizioni in caso di negligenze, verificare regolarità pagamenti agli operai; accertare qualità del materiale impiegato e delle costruzioni realizzate
5/01/1553	Giovanni Paolo Calafato, procuratore fiscale	Recarsi a Carlentini e farsi consegnare tutta la documentazione amministrativa per controllare l'effettiva esecuzione degli ordini del vicario; verificare tutta la contabilità; esaminare la qualità delle costruzioni e del materiale usato; riscontrare che non si siano verificate frodi nella regolamentazione del lavoro obbligatorio; accertare che il notaio abbia provveduto a tenere in ordini gli atti della segreteria.
15/02/1552	Antonio Gargana, provvisore, e Aurelio de Gulfi e Pietro Falsone, deputati della "fabrica" di Siracusa.	Sovrintendere sull'invio dei lavoratori; controllare gli appaltatori del "belguardo di Laurobella"; obbligare alla collegialità per tutte le decisioni da prendere; sorvegliare la qualità delle opere e dei materiali impiegati.

Le istruzioni date al provvisore Antonio Gargana e ad Aurelio de Gulfi e Pietro Falsone, deputati della “fabbrica” di Siracusa, permettono di conoscere l’organizzazione dei cantieri e il controllo sulla loro attività.

In primo luogo si determina il bacino territoriale dal quale far venire i lavoratori che devono prestare servizio obbligatorio nei lavori della città, che in questo caso è costituito da Mililli, Sciortino, Francofonte, Militello, Mineo, Vizzini, la Serra, Palazzolo, Buscemi, Avola, Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa, Monterosso, Comiso, Palagonia, Caltagirone, Licodia, Spaccaforno, Giarratana, Castrogiovanni e Calascibetta. Questi operai (106 guastatori e 30 “pirriaturi”), dopo che saranno registrati negli appositi elenchi, saranno affidati per due mesi agli appaltatori del cantiere del “belguardo di Laurobella” sui quali graverà il pagamento dei salari.

I deputati della fabbrica devono controllare che gli appaltatori del bastione lavorino ogni giorno con 20 muratori, mentre per la costruzione del muro del fossato si devono e impiegare quotidianamente almeno 12 muratori. Non si precisa il numero degli animali da soma da utilizzare per trasportare la terra che servirà a “terra plenari” il bastione, ma si raccomanda di adoperare a tal fine tutte le risorse finanziarie che perverranno nelle casse delle depositario. Nel caso in cui sarà necessario avere la disponibilità di un numero maggiore di operai, se ne dovrà fare richiesta alle sopraelencate città.

I pagamenti devono essere effettuati mediante “polizza” firmata sia dai deputati che dal provvisore, in modo che tutti siano informati dei flussi di cassa. Si deve porre attenzione non solo al rispetto dei tempi previsti nel contratto per l’attuazione dei lavori da parte degli appaltatori, ma anche alla qualità del materiale usato e in modo particolare alla calce che deve essere impastata con sabbia di ottima qualità.

Le predette istruzioni fanno emergere in primo luogo che Hernando Vega deve affrontare e risolvere il problema organizzativo del reclutamento delle forze lavoro necessarie per realizzare in tempi sufficientemente rapidi le diverse “fabriche” aperte sul territorio. L’ingaggio di maestri muratori, di tagliatori di pietra, di centinaia di manovali, di bestie da soma con i loro conduttori, non è un’impresa facile da realizzare in un mercato del lavoro asfittico come quello siciliano, che ha la necessità di manodopera per produrre frumento non solo per l’alimentazione del Regno, ma, soprattutto, per l’esportazione. Il costo del lavoro, senza una regolamentazione da parte della Regia Corte, lieviterebbe senza alcun controllo e i salari da corrispon-

dere agli operai sarebbero così elevati da rendere impossibili i lavori di bastionamento. Hernando risolve il problema introducendo il ricorso al lavoro obbligatorio, imponendo alle singole università l'onere di fornire una certa aliquota di lavoratori da destinare ai cantieri di una "fabrica", disciplinando il funzionamento di queste vere e proprie "angarie" con un minuzioso regolamento supportato dal ricorso agli "algoziri" (ufficiali di polizia) e alle corte penali dei capitani.

Tra le tante lettere di Hernando, dove si affrontano queste tematiche ve n'è una del 28 febbraio 1552<sup>33</sup>, che chiarisce meglio i termini strutturali ed organizzativi della "leva" della manodopera. Il vicario, sulla base delle relazioni dei suoi ingegneri, determina che sono necessari per la "fabrica" di Siracusa almeno 500 guastatori e, non trovandoli nella città, dispone «farili veniri da li infrascritti chita et terri da lu ditto Valli [Val di Noto] li quali jqua farremo pagari di li dinari di ditti frabici ad raxuni di tari 1 grani 3 lu iorno per ogni uno». Il vicario non vuole lasciare nulla al caso, pertanto si preoccupa di fissare le aliquote di lavoratori che ciascuna città del Valle deve fornire per i lavori di Siracusa. La lettera è notificata non solo ai giurati delle singole università, ma anche all'algoziri Leotta di Librandi, «a lu quali havemo comiso et ordinato chi iunctamenti cum vui digia eligiri et pigliari li ditti guastaturi zoè da omni chità et terri lu numero subta scripto et a quilli farili fari di ordini nostro ni minori subta pena di quattro tratti di corda oi di unzi dechi applicandi a lo regio fisco». L'intervento di un ufficiale di polizia, qual è l'algoziri, e la minaccia di una sanzione, costituiscono la riprova che Hernando è convinto della riottosità delle comunità a aderire all'ordine di inviare un certo numero di operai nei cantieri aperti a Siracusa per la costruzione delle fortificazioni.

Ho sintetizzato i numeri nella tabella Tabella 3 e il confronto con i dati del "revelo" (censimento) effettuato nel 1548 mi fa ipotizzare che la ripartizione sia stata fatta tenendo conto del numero degli abitanti residenti nei singoli centri: Lentini che ha circa tredicimila abitanti contribuisce per soli 40 uomini, Militello che conta circa settemila abitanti dà 10 operai. Oltre ai "guastatori" (manovali utilizzati soprattutto per il movimento della terra), il vicario impone servizi obbligatori anche ai "pirriatori" (operai specializzati nell'estrazione e nel taglio della pietra) e ai "maestri muratori". Conseguentemente il

<sup>33</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 59r-v.



contributo in manodopera imposto va molto al di là dei dati sintetizzati nella Tabella 3, anche perché questo flusso di manodopera “angarica” alimenta tutti i cantieri delle altre “fabriche” impiantati nel resto del Val di Noto come Catania, Noto o Carlentini. Si può quantificare in diverse migliaia di operai tra generici e specializzati.

Tabella 3

## RIPARTIZIONE 500 GUASTATORI PER SIRACUSA

<i>Città</i>	<i>N.ro Guastatori</i>	<i>Città</i>	<i>N.ro Guastatori</i>
Lentini	40	Scicli	30
Mineo	30	Chiaromonte	10
Vizini	30	Monterosso	15
Piazza	30	Mazarino	10
Caltagirone	40	Asaro	10
Modica	40	Sciortino	10
Castrogiovanni	40	Militello	10
Calascibetta	15	La Ferla	10
Licodia	15	Giarratana	10
Buscemi	10	Francofonte	10
Bucheri	10	Melilli	10
Avola	15	Palazzolo	10
Terranova	15		
Ragusa	25		

La rapidità con la quale si portano a termine la realizzazione dei lavori di bastionamenti può essere spiegata solo con la capacità di Hernando di organizzare un reclutamento “forzato” di diverse migliaia di operai ai quali corrispondere un salario calmierato. Il vicario mette in piedi un meccanismo articolato con il quale tenta di contemperare il mantenimento di una presenza numerica costante di operai nei cantieri, con la necessità di non togliere risorse umane ai lavori dei campi e a tutte le altre attività produttive.

Il funzionamento dell'intera procedura può essere così sintetizzato:

- notifica con un “algozario” (ufficiale di polizia giudiziaria) alle singole città del numero degli operai che devono fornire con la specifica della loro qualifica;

- scelta a carico dell'università, dei lavoratori che saranno accompagnati alla "fabrica" da un "ufficiali" che li porterà al provvisore, al quale compete l'onere di registrare sui suoi libri l'elenco nominativo degli operai consegnati, con l'obbligo di rilasciare all'accompagnatore una ricevuta a discarico della corretta esecuzione dell'ordine ricevuto dalla città<sup>34</sup>;

- obbligo di prestare il proprio lavoro solo per un numero limitato di giorni (10-15), con il divieto di allontanarsi senza aver ricevuto una licenza scritta che è concessa solo, quando sarà arrivata una nuova squadra di compaesani con la quale effettuare l'avvicendamento<sup>35</sup>;

- applicazioni di severe punizioni – arresto, applicazione di tratti di corda, sanzioni pecuniarie – per tutti coloro che si allontanano dai cantieri senza aver ricevuto la licenza<sup>36</sup>.

Per temperare la rigidità di queste disposizioni e per non gravare eccessivamente sulle comunità, Hernando prevede la concessione di numerose deroghe per ovviare a palesi inconvenienti. La decisione è sempre frutto di un esame del singolo caso istruito dalla sua segreteria e prevede l'esenzione dal lavoro obbligatorio dell'operaio in quanto non abile al lavoro per carenze fisiche. Due esempi, fra i molti

<sup>34</sup> *Ibid.*, cc. 183r-v. Siracusa, 18 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando scrive ai giurati della terra di Modica comunicando che sulla terra grava l'onere di inviare a Siracusa al più presto "dudichi mastri muraturi", con l'obbligo di farli «veniri cum uno vostro officiali di questa terra et quilli farriti consegnari Zarobu et piglierà fidi como li havirà fatto di scriviri et annotari di ditto provisuri lo ditto officiali chi li condurrà a zo chi venuti quisti dudichi mastri si pozano avichindari li altri dudichi chi havino servito in dicti frabici et quando alcuno di ditti mastri si partissi di za senza nostro mandato et licencia sindi retornassi lo vogliati carcerari».

<sup>35</sup> *Ibid.*, cc. 183v-184r. Siracusa, 18 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando scrive ai giurati di Melilli comunicandogli «perchi li dechi guastaturi di questa terra hanno servito et complito li iorni quindichi et essendo bisogno avichindarsi et donarili licencia tenor presencium vi dicimo et comandamo expresse chi da subito cum omni prestiza infra termino di iorni habiati di mandari et fari veniri altri octu homini guastaturi atti a travagliari li quali invigiriti cum uno vostro commissionato lu quali li habia di consignare a lu provisuri di li frabici di quista città et farili annotari et scriviri et da quello prindiri cautela ordinandovi et comandandovi chi di quindichi in xv jorni li habiati di avichindari et mutari li dicti ottu guastaturi per manco loru interesse uno jorno innanti atalchi quelli pozano arivari a tempu in quisti frabici».

<sup>36</sup> *Ibid.*, c. 155r. Siracusa, 12 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando scrive ai giurati di Vizzini che ha ricevuto comunicazione che «Antonuxo di Grimaldo vostro officiali portao et consignao in lo castello di Maniagi di quista città quatro homini di li guastatori chi sindi haviano fugito et partito di quisti frabici senza nostra licencia».

ricavabili dalla corrispondenza del vicario, possono chiarire meglio i meccanismi decisionali: Marcho Chelli, guastatore della città di Piazza, «si trova indisposto per haviri caduto di una muraglia», gli si concede licenza senza sostituzione<sup>37</sup>; stessa decisione è presa per Pietro di Ragusa di Caltagirone in quanto molto anziano e malato<sup>38</sup>. In tutti gli altri casi si ribadisce che, senza sostituzione, non si concede licenza, tranne nel caso in cui l'interessato non faccia parte della "nuova milizia" e, conseguentemente, goda l'esenzione dalle "angarie".

Il sistema messo in piedi per il reclutamento degli operai, è esteso anche ai "bordonari", che sono obbligati a prestare servizio con le loro bestie presso i diversi cantieri e non si possono allontanare senza licenza che è subordinata alla sostituzione<sup>39</sup>. Una decisione che ebbe delle pesanti ripercussioni sui trasporti in un'isola che non dispone di strade carrozzabili e dove tutti gli spostamenti di uomini e di merci devono essere effettuati solo a dorso di mulo o di asino e che, certamente, avrebbe creato problemi al momento del raccolto del grano che era necessario spostare nei caricatori.

Oltre ad assicurare la messa a punto di un efficiente sistema di organizzazione del lavoro "obbligatorio", grazie al quale riesce a realizzare in tempi sufficientemente brevi il poderoso programma di opere pubbliche voluto dal viceré, Hernando deve risolvere numerosi problemi organizzativi in modo da assicurare l'efficienza operativa di queste strutture. Ad esempio, si preoccupa di garantire il rifornimento della polvere da sparo necessaria per rendere funzionanti le batterie dei cannoni collocati sui bastioni. Carbone e zolfo sono disponibili sul mercato senza particolari restrizioni, mentre per il reperimento del salnitro le difficoltà sono moltissime. Anche in questo caso Hernando non vuole lasciare la produzione al libero mercato e interviene con alcune precise disposizioni, sia per regolare l'attività dei produttori di salnitro, sia per imporre dei precisi obblighi comportamentali ai proprietari dei luoghi dove vi sono tracce di salnitro. Infatti, affida al nobile Pero Peres della terra di Modica il controllo «di la frabica di li salinitri» in tutto il Val di Noto, con l'obbligo di ema-

<sup>37</sup> *Ibid.*, c. 167r. Siracusa 15 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, cc. 182v-183r. Siracusa, 19 maggio, 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

<sup>39</sup> *Ibid.*, c. 163v. Siracusa, 14 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando comunica ai giurati di Sciertino che non può dare la licenza a Giovanni Lo Judichi, «capo xxij bestii» che ha lavorato presso la "fabrica" di Siracusa, senza l'arrivo in sostituzione di «altri xxiiij bestii grossi».

nare diversi bandi pubblici. Il primo riguarda i produttori di salnitro obbligati a mettere «in ordini loro conzi et prepararisi li terri necessari», con divieto di vendere la loro produzione ai privati e conferirla invece integralmente alla città di Siracusa per venderla alla Regia Corte; il secondo conferisce ai “salanitrari” diverse guarentigie, quali l’esenzione dal servizio nella milizia, dal lavoro “angarico” presso le fabbriche e dall’obbligo di «fari imprestari comu facultusi». Si prevede, anche, una parziale salvaguardia nei confronti dei creditori che non possono agire contro i “salanitrari, quando sia stato versato metà del loro credito. L’importanza che Hernando attribuisce alla produzione di salnitro può essere misurata, anche, dall’obbligo che pone agli amministratori delle città di prestare ogni aiuto ai “salanitrari” per la migliore riuscita del lavoro, come autorizzarli a prelevare legname sia nei boschi e territori demaniali come in quelli feudali, oltre alla possibilità di prendere la terra in qualsiasi posto sia disponibile<sup>40</sup>. Nell’ottica di Hernando la produzione del salnitro è equiparata a un vero e proprio servizio pubblico da proteggere e stimolare con delle norme che non solo conferiscono una particolare tutela giuridica ai “salanitrari”, ma, soprattutto, gli garantiscono di poter operare senza alcun vincolo da parte di chicchessia.

Il viceré, inoltre, interviene a disciplinare sia la riproduzione dei cavalli in tutto il territorio del Regno, sia il commercio degli stessi. La prammatica del 22 aprile 1552, infatti, dopo aver dichiarato l’allevamento dei cavalli attività di interesse preminente per la sicurezza militare della Sicilia, blocca per quattro anni la riproduzione dei muli proibendo a tutti i proprietari a «dare iumenti a fare muli si nò a cavalli», trascorsi i quali fissa in un terzo l’aliquota di fattrici da destinare per i muli. Vega si rende conto che il suo provvedimento altererà il mercato facendo aumentare, per il gioco della domanda e dell’offerta, i prezzi degli animali con conseguenze negative sui costi dei trasporti lungo gli itinerari terrestri, tuttavia, ritiene che il feno-

<sup>40</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 37v-39r. Catania, 26 settembre 1552, ind. 11<sup>a</sup>. La necessità di controllare la produzione del salnitro e, soprattutto, la sua commercializzazione è un’esigenza che si pone in tutta la realtà europea. Lo studio del Panciera dedicato alla tecnologia bellica veneziana cinquecentesca fa emergere, certamente in dimensioni molto più vaste, la medesima problematica affrontata da Hernando. Illustra, inoltre, le tecnologie utilizzate per la produzione del salnitro, che sembrano essere analoghe a quelle in uso in Sicilia (W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e le istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 89 e sgg.).

meno possa essere controllato imponendo un calmiere che congeli per quattro anni il prezzo di un mulo maschio in onze 9, che diventa di onze 10 per le mule<sup>41</sup>. Dalla corrispondenza di Hernando si ricavano tutti i vincoli posti al commercio dei cavalli: l'acquisto dell'animale deve essere giustificato; così come il trasferimento al pascolo durante la primavera necessita di una specifica autorizzazione; mentre si teorizza la possibilità della requisizione degli animali di proprietà del clero per far fronte a particolari esigenze militari<sup>42</sup>.

#### 4. *Alla ricerca delle risorse finanziarie*

Questa articolata struttura amministrativa ed organizzativa creata da Hernando ha bisogno, per potere raggiungere gli obiettivi prefissati, di un flusso di denaro consistente che il donativo sulle for-

<sup>41</sup> Asp, Protonotaro, vol. 301, cc. 490r-491r. Catania, 23 aprile 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Il Vega afferma che «la experientia ha fatto apertamente conoxere quanto importa alla bona guardia et conservatione di questo fidelissimo Regno de trovarsi in esso abundancia de cavalli con li quali non solamente se potrà rendere sicuro da qualsivoglia invasione che se le tentasse dalli inimici ma dannificarli»

<sup>42</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 123r-v. Siracusa, 26 aprile 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando autorizza il magnifico Vincenzo di Amuri, barone di Gunitello, della città di Piazza, «che tenedo necessità et bisogno di dui cavalli li quali li hanno di servire per lo servizio militari che restassimo serviti donarili licencia di poterli comprare undi li retrovassi non obstanti la prohibicioni alias fatta di no si potiri vindiri ditti cavalli». Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 250r-v. Caltagirone, 21 febbraio 1553, ind. 11<sup>a</sup>. «Essendo sommamente necessario dariti la herba ad tutti li cavalli di li ditti città et terri descripti per la nova militia al presenti chi est tempo atto per potiri ingrassare et al tempo di la necessità meglio serviri come conveni per lo servizio di sua maestà cesarea et per la defensione del Regno havimo provisto che si incomenzi quella ad dari a lo primo de lo mese di marzo proximo da venire per tutti li quindici di aprili inde sequenti». La disposizione è indirizzata ai sergenti maggiori e ai capitani e ai giurati e in particolare: al sergente maggiore Didaco Preciado e ai capitani e ai giurati di Caltagirone, Piazza, Vizini, Ochialà, Pietraperzia, Barrafranca, Mazarino; al sergente maggiore Francesco Salcedo e ai capitani e ai giurati di Lentini, Francofonte, Vizini, Bucheri, Mineo, Licodia, Sciortino, Buscemi, La Ferla, Militello, Palazzolo, Mililli, Avola; al sergente maggiore Giovanni Dies e ai capitani e ai giurati di Modica, Montessoro, Scicli, Giarratana, Ragusa, Comiso, Chiaramonte, Spaccaforno; il sergente Pietro Ravanales su Palagonia, Castrogiovanni, Calascibetta, Asaro, Adernò, Motta santa Anastasia, San Filippo Racalbutto, Aidone, Paternò. Asp, Trp, num. prov., vol. 116, c. 142v. Siracusa, 7 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando informa il vicario della città di Noto di aver disposto che «tutti clerici che tenino cavalli voglano ditti loro cavalli mandarili a la guardia». Praticamente una requisizione dei cavalli appartenenti al clero da destinare ai «cavallari» cui è affidato il compito della vigilanza delle coste.

tificazioni non è sufficiente a garantire. La ricerca delle provviste finanziarie per i lavori avviene su due livelli di responsabilità: il primo fa capo al viceré, il quale ricorre al mercato finanziario gestito dai mercanti che operano sulle piazze di Palermo e di Messina contraendo cambi, mutui e soggiogazioni; il secondo rientra nelle responsabilità politica e di governo del vicario che agisce a livello del Valle a lui affidato.

La corrispondenza di Hernando mostra, sia pure in modo frammentario in quanto non ho ritrovato la contabilità dei depositari ai quali è affidata la gestione finanziaria delle “fabriche”, che la pressione sulle comunità locali per il reperimento delle risorse finanziarie necessarie diventa sempre più incalzante. L’università deve far fronte al pagamento della “tanda” (rata) del donativo ordinario; all’accensione di prestiti forzosi; alla soggiogazione del proprio patrimonio; alla requisizione di qualsiasi liquidità disponibile nelle casse; alle spese necessarie al mantenimento di tutto l’apparato di difesa delle coste siciliane – vedette e nuova milizia – progettato e realizzato dal viceré e da suo figlio Hernando; a fornire le risorse umane necessarie sia al lavoro obbligatorio per la costruzione delle fortificazioni, sia al funzionamento della “nuova militia”.

La corrispondenza del vicario permette di aprire un primo squarcio sull’utilizzazione della finanza delle università per la realizzazione del programma di militarizzazione almeno nel Val di Noto. Il quadro che emerge è da un lato la mancanza di una progettualità nel campo fiscale – si prende tutto quello che si può dove si trova – dall’altro dalla tentazione di esercitare una pressione non indifferente sui “facultusi” che sembrano detenere la maggior parte delle rendite dell’università.

In una lettera del 1 marzo 1552 Hernando autorizza i giurati di Noto a «potiri taxare attutti le citatini et habitaturi di la dittà città nemine exempto iuxta loro facultati» per potere corrispondere la paga agli esploratori da inviare lungo le coste per raccogliere notizie di ogni possibile sbarco della flotta Ottomana<sup>43</sup>. Il vicario introduce

<sup>43</sup> *Ibid.*, vol. 116, c. 71v. Siracusa, 7 marzo 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando scrive ai giurati di Noto precisando che: «havendovi stato de nostro ordine commiso che havessivo di mettere in la marina di quissa città di Notho le guardii et cavallare per li novi si hanno inteso del corsare Dragut rais ni haveti fatto supplicari ni dignissimo donarini licencia di potiri taxari attutti le citatini et habitaturi di la ditta città nemine exempto iuxta loro facultà ad pagare et bistrairi quello che fussi bisogno per la paga di detti guardii et cavallari posti et chi per lo adveniri forte si havessiro di mettiri come si

in questa sua comunicazione due considerazioni che permettono di percepire a pieno il livello dell'indebitamento che grava sulle finanze delle singole comunità: la prima è legata alla constatazione che non si può ricorrere al patrimonio della città, in quanto è stato impegnato integralmente per la costruzione delle fortificazioni; la seconda è rappresentata dal suggerimento di far ricorso ad un prestito forzoso da gravare sui "facultusi" dell'università.

Hernando si rende conto che il gettito fiscale che può ricavare dal donativo per le "fabriche", dalle imposte locali e dall'utilizzo del patrimonio delle singole università è insufficiente per far fronte a tutte le necessità poste dalla militarizzazione del Val di Noto; conseguentemente deve attivare il mercato del credito per negoziare dei prestiti coinvolgendo i "facultusi" e convincendoli ad investire i loro soldi sul debito pubblico necessario per completare i lavori di bastionamento. Il pagamento degli interessi e l'eventuale restituzione del capitale è scaricato sulle gabelle ordinarie e straordinarie gestite dalle secrezie delle città del Valle.

Una prima lettera di Hernando del 2 marzo 1552 al magnifico Francesco Marciano, reggente della secrezia dell'ex Camera reginale, dà notizia di un prestito di novemila scudi (onze tremila e seicento) sottoscritto «in alcuni chitati et terri di Val di Notho», garantito sugli introiti «di li secrecii di la olim regionali Camera» e della secrezia di Lentini e negoziato da Alonso de Cusmano<sup>44</sup>.

Un altro prestito è negoziato dallo stesso Francesco Marciano. La missione inizia nell'aprile del 1552<sup>45</sup>, e nel mese di maggio non è

taxano per li donativi et colletti regii attento chi la ditta università non teni patrimonio per chi quello chi havia lo deputao per la sua frabica. La quali supplicacione parendoni iusta simo stati contenti de licencia concedirivi et cussi tenore presentium vi ordinamo che poczati per lo supraditto effetto taxari a tutti quissi citatini et habitaturi nemine exempto iuxta la loro facultà, abstrairi et pagari tutto quello che sarà necessario per li detti guardii et cavallari posti et chi sorti si havvissiro da mettere de lo modo como siti costumati taxarli per li ditti donativi et colletti regii et porriti per hora costringiri a li facultusi et farriti improntari quillo che sarà bisogno per la preditta paga di guardii et cavallari».

<sup>44</sup> *Ibid.*, cc. 60v-61v. Siracusa 2 marzo 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Alonso de Gusmano è un capitano spagnolo incaricato già da diversi mesi di rastrellare prestiti nel Val di Noto (*ibid.*, c. 29r. Piazza, 13 febbraio 1552, ind. 10<sup>a</sup>).

<sup>45</sup> *Ibid.*, Siracusa, 19 aprile 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando scrive ai giurati di Mineo, Castrogiovanni e Calascibetta ordinando di dare la massima assistenza al magnifico Francesco Marciano che «si ha de conferiri in alcuni chità et terri di quisto Valli di Nothu et infra li altri in quissa chità di cosi concernenti lo servizio di sua maestà».

ancora conclusa, in quanto i “facultusi” si rifiutano di incontrarlo e, soprattutto, di negoziare il prestito. Hernando, informato dell'accaduto, interviene con energia alternando le minacce alla ricerca del dialogo e della trattativa. A Castrogiovanni manda come commissario il nobile Antonino Arnao con il compito di individuare tutti i «facultusi» della città e di invitarli formalmente a presentarsi a Marciano per negoziare il prestito. Il permanere di un atteggiamento di chiusura alle richieste del vicario farebbe scattare delle sanzioni fra cui la possibilità del sequestro e successiva asta dei beni dei “facultusi”. Tutte le spese della trasferta di Arnao saranno a carico della città<sup>46</sup>. Il vicario, dopo avere minacciato un intervento coercitivo, tenta la via del dialogo e del convincimento: nello stesso giorno scrive al capitano e ai giurati di Castrogiovanni comunicandogli la nomina del commissario e invitandoli ad un'opera di mediazione per far incontrare Marciano con i “facultusi” e trattare al meglio l'erogazione del prestito:

vogliati senza sparagnari fatica ne travaglio alcuno operari in iuntarvi cum dicto Marciano et tractari cum dicti facultusi cum bona magna forma di dinari per quisti fabbrichi cum la utilità loro di novi per chento supra la nova imposto persuadendosi cum buni raxuni secundo da ditto Marciano vi serrà ditto et anteposto fandolo di forzi chi ditti facultusi vegnano ad compliri cum lo dicto imprestito cum tutta la bona volontà chi serrà possibili<sup>47</sup>.

Marciano da Castrogiovanni si sposta a Caltagirone per proseguire nella collocazione del prestito, accompagnato da una lettera del vicario con la quale si invitano i giurati della città perché si adoperino «iuntamenti cum lo ditto di Marciano tractari, praticari et negoziari lo dicto imprestito cum dicti facultusi con ogni cura et diligencia». Hernando aggiunge che bisogna invitare il barone di Ravanusa a fare un prestito di scudi duemila (onze 800), in quanto «simo informati chi teni bona summa di contanti»; nel caso in cui fosse «reni-

<sup>46</sup> *Ibid.*, cc. 184v-185r. Siracusa, 19 maggio, 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Littera commissionis in persona nobili Antonini Arnao. Hernando specifica che si è resa necessaria la nomina del commissario in quanto «quisti iorni proximi passati trasmisimo a lo magnifico Francesco Marciano in la chità di Castro Joanni (Enna) per haviri ad imprestito di alcuni facultusi di quilla chità alcuna summa di dinari per quisti fabbrichi di Syracusa cum la utilità et cautela di ditti facultusi...et havendosi conferito in la ditta città et mandato ad chamari a li ditti facultusi per lo effetto antedicto alcuni di loro si andavano occultando et per expedienti li parsi farli injunctioni».

<sup>47</sup> *Ibid.*, cc. 185v-186r. Siracusa, 19 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>.



tenti ad imprestarili» si dovrà convocarlo e obbligarlo a presentarsi alla sua presenza nel termine di tre giorni<sup>48</sup>.

Altro problema deve essere risolto a Noto, dove i “facultusi” hanno sottoscritto, nel febbraio 1552, un contratto di prestito presso il notaio Jacopo de Rinaldo, ma, successivamente, hanno ritardato a versare le rate previste nelle casse di Michele de Messina, depositario delle fabbriche della città. Hernando, anche in questo caso, decide di usare il pugno di ferro, inviando l'algozirio Jacopo de Gorrea per effettuare un controllo incrociato tra le liste dei sottoscrittori del prestito e la contabilità del depositario, da cui ricavare i nomi degli adempienti per carcerarli, sequestrarli i beni e venderli al pubblico incanto, colpendo per primi, per dare l'esempio, «i principali facultusi di la ditta città»<sup>49</sup>.

Hernando rastrella tutta la liquidità disponibile nelle casse delle singole università. Quando ha notizia della disponibilità nelle casse della città di Castrogiovanni di duecento onze, raccolte per riscattare le rendite della città in possesso del barone della Guzetta, chiede che siano date in prestito per le “fabriche” «con la cautela di novi per cento supra la nova imposta di quista città chi sunno gabelli securissimi et chi intrano di misi in misi»<sup>50</sup>. Il vicario si impadronisce anche della liquidità disponibile presso l'università di Lentini per la vendita dei frumenti «che hanno portato a la rabba pro ratha li facultusi di ditta cità ad opu di vendirisi per li poviri», promettendo, in

<sup>48</sup> *Ibid.*, c. 186v. Siracusa, 19 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Il barone di Ravanusa sembra avere una notevole quantità di denaro liquido. In un'altra lettera del vicario ai giurati di Caltagirone (*ibid.*, cc. 202r-v. Siracusa, 20 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>), si precisa infatti che si dà mandato a Francesco Marciano «et fra li altri facultusi rechipiriti da lo magnifico baroni di Ravanusa quilli unzi millitricentosestantadui et tari vinti chi ipso volia nexiri per accattari a chinco et mezo per cento li renditi che tenia iuxta formam bulle super quissa università lo magnifico Stefano lu Bucheri a sei per cento».

<sup>49</sup> *Ibid.*, cc. 193r-195r. Le lettere con le quali si affronta il problema sono due. La prima indirizzata al capitano e ai giurati di Noto (Siracusa, 20 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>), la seconda, di pari data, a Jacopo de Gorrea, regio algozirio. Le istruzioni fornite sono durissime: dopo avere fatto i necessari accertamenti «senza perdiri tempo li constringirti ad pagari et integre satisfari per tutto quillo chi restiano ad pagari et integre satisfari per tutto quillo et quanto ogni uno di loro restia di dari senza ad haberi respecto ne fari conceptioni di persuna alcuna anzi volimo chi li primi chi farriti pagari siano li principali facultusi di la ditta città quilli carcerando et loro beni vendendo ad discursu ultimo emptori et plus offerenti».

<sup>50</sup> *Ibid.*, cc. 185r-186r. Siracusa, 19 maggio, 1552. Lettera di Hernando al capitano e ai giurati di Castrogiovanni.

modo vago, che le somme prelevate saranno restituite, quando dalla Regia Corte saranno rese disponibili delle somme «per spendirisi in la frabica di la Meta (il colle sul quale stava sorgendo Carlentini)»<sup>51</sup>.

Alla luce di questa corrispondenza emerge chiaramente l'importanza della fiscalità della periferia per la realizzazione della trasformazione e della modernizzazione del Regno. Infatti, come rileva Rossella Cancila,

al di là dei risultati conseguiti, la storia della fiscalità siciliana del cinquecento ci rivela una realtà in evoluzione, in cui si sperimentano nuove vie alla ricerca della soluzione più idonea: nessuno rimane escluso da questo laboratorio, anzi si ha la sensazione di una società che in un modo o nell'altro si fa partecipe nei suoi diversi livelli, avanzando di volta in volta, insieme alle proteste, consigli e suggerimenti, e contribuendo a delineare un movimento che non scorre solamente dall'alto verso il basso, ma che spesso fluisce dal basso verso l'alto. Non una realtà ipostatizzata, dunque, né una società incapsulata: le comunità sono capaci di formulare domande, produrre risposte, articolare interventi. Periferia al centro, allora. E proprio l'analisi della gestione della fiscalità nei suoi aspetti concreti mostra come fondamentale fosse il ruolo del governo municipale e della classe dirigente locale, senza il cui consenso, più o meno esplicito, era difatti impossibile governare dal centro<sup>52</sup>.

Questa riflessione mi spinge sempre di più a ritenere che il rapporto centro-periferie si può paragonare ad un gioco di specchi, nel quale il centro diventa periferia e viceversa, a secondo della posizione dell'osservatore. Abbandonando la lettura dei registri della Cancelleria e del Protonotaro, ed esaminando la corrispondenza di Hernando si percepisce che il viceré Vega realizza il suo progetto nel momento in cui decide di utilizzare la realtà organizzativa e fiscale della periferia, la quale diventa il motore propulsivo della modernizzazione del sistema difensivo siciliano.

<sup>51</sup> *Ibid.*, cc. 178v-179r. Siracusa, 18 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Lettera indirizzata al depositario della "fabrica" della Meta. Hernando, nella missiva al capitano e ai giurati di Lentini (*ibid.*, cc. 179v-180r. Siracusa, 18 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>), precisa che i lavori nella "fabrica" della Meta sono interrotti per mancanza "di dinari", pertanto è necessario avere la disponibilità delle predette somme che saranno restituite al più presto.

<sup>52</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 286.

## 5. L'avvistamento delle "vele"

L'altro pilastro sul quale si costruisce il progetto della modernizzazione del sistema militare siciliano, è costituito dalla realizzazione di un efficace sistema di raccolta delle informazioni che danno la possibilità di essere informati sull'andamento dell'armamento della flotta ottomana, sugli spostamenti della stessa nel Mediterraneo e sugli avvistamenti delle "vele" lungo il litorale siciliano, in modo da prevedere tempi e luoghi dei possibili sbarchi.

La possibilità di disporre di notizie tempestive sui progressi dell'armata "turchesca" costituisce un punto chiave della strategia di difesa, in quanto bisogna avere il tempo necessario per radunare le milizie e spostarle sul luogo del prevedibile sbarco. Anche in questo caso si procede a mettere a punto un sistema nel quale avviene un continuo scambio di informazioni tra centro e periferia. Il flusso informativo è organizzato su quattro livelli diversi: il primo elabora le notizie che provengono dal levante, principalmente, tramite Venezia<sup>53</sup>; il secondo tiene conto degli avvisi di informatori pagati direttamente dalla Regia Corte siciliana<sup>54</sup>; il terzo utilizza i rapporti che pro-

<sup>53</sup> Asp, Protonotaro, vol. 298, cc. 344r-345v. Trapani, 22 marzo 1551, ind. 9<sup>a</sup>. Giovanni Vega, nel convocare il servizio militare per i feudatari, premette alcuni dati da cui si ricava che le decisioni del viceré sono prese sulla scorta delle informative ricevute. Infatti, premette che nonostante arrivarono «havisi che il turco faceva movimenti et preparativi di grossa armata, tuttavolta non essendo accompagnati di tanta certezza», ha ritenuto di soprassedere alla convocazione del servizio militare, e di restare in attesa di ulteriori nuove. Il sopraggiungere di altri "avisi" «per via di Venetia, di Otranto, di Gerfo et altri lochi di Levanti, sentendosi per cosa quasi veritiera et certa che il sudetto turcho preparava et mettia in ordine non solamente uno grande exercito terrestre contra le parti di Ungria ma ancora armata in bon numero di galere et altri vaxelli di remo et atti a transportare cavalleria», lo ha convinto che la Sicilia potrebbe essere oggetto di attacco e, conseguentemente, emette il bando di convocazione del servizio militare per i feudatari. Sul ruolo dei servizi segreti di Venezia nei confronti degli ottomani cfr. P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, il Saggiatore, Milano, 2004.

<sup>54</sup> L'organizzazione e il funzionamento della rete di spionaggio attivata dai viceré siciliani per essere informati sui "progressi" dell'armata turca è una realtà poco conosciuta, ma molto attiva. Non conosco i rapporti inviati da questi agenti segreti, tuttavia ne trovo le tracce nella contabilità del Tesoriere e nelle lettere della Cancelleria. Alcuni esempi chiariscono meglio il funzionamento della rete di spionaggio siciliana. Mandato di pagamento emesso a Messina il 9 novembre 1559 (Asp, RC, vol. 389, c. 237v) con il quale si pagano scudi 40 l'anno, pari ad onze 16, all'abate Donato Saro, che vive nell'isola di Corfù, «per potersi havere al continuo aviso et nova dell'andamenti et progressi dell'armata tochesca e altri avisi concernente lo servitio di sua mae-

vengono da esploratori – soldati spagnoli – imbarcati su imbarcazioni veloci che battono i mari intorno alla Sicilia e che hanno contatti anche con informatori che vivono sulle coste africane<sup>55</sup>; il quarto si serve di posti di avvistamento collocati lungo le coste siciliane e costituiti sia da torri, sia da pattuglie di esploratori a cavallo.

Questi quattro livelli non costituiscono delle monadi, bensì si integrano tra loro fornendo al viceré un flusso di informazioni che giungono sul suo tavolo, dandogli il quadro complessivo degli spostamenti della flotta turca e permettendogli di decidere lo spostamento delle truppe siciliane per linee interne.

Mentre i primi tre livelli sono gestiti direttamente dal viceré che smista gli allarmi verso la periferia, la gestione della vigilanza delle coste è demandata ai vicari, in quanto i tempi di reattività tra l'avvistamento e la diffusione dell'allarme di un possibile sbarco devono essere rapidissimi, per dare la possibilità, non solo di armare gli uomini ma anche di mettere al sicuro la popolazione più esposta e, soprattutto, di salvare il bestiame.

La ricostruzione del funzionamento di questo sistema di vigilanza può essere fatto scorrendo le diverse istruzioni, spedite da Hernando

stà». I collegamenti sono assicurati da Andrea Lipradosi che vive ad Otranto, al quale si pagano scudi 42 annuali, comprensivi dei 12 dovuti al padrone della barca che si reca periodicamente a Corfù dall'abate. Mandato di pagamento emesso a Messina in data 5 ottobre 1559 (Asp, Trp, lettere viceregie, vol. 456 c. 33v) di scudi 6 a favore di Michel maiorchino, «cattivo in mano de turchi», venuto da Tripoli a Palermo dove è interrogato per avere informazioni sulla città di Tripoli.

<sup>55</sup> Dati sul noleggi di queste imbarcazioni si ritrovano nei volumi della Cancelleria, nelle Lettere viceregie e anche nella corrispondenza di Hernando. Le caratteristiche di questo servizio sono dupplici: la prima che il costo dei noleggi delle imbarcazioni è molto alto, ma il rischio di essere catturati è altrettanto elevato; la seconda che la responsabilità della raccolta delle informazioni si affida a un soldato spagnolo che si imbarca. Alcuni esempi chiariscono meglio il funzionamento del servizio. Disposizione data a Mazara il 29 luglio 1553, ind. 11<sup>a</sup> (Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 263v-264v), con la quale si dispone il pagamento di 150 scudi (60 onze) a Gilormo Comito proprietario della "fragata" sulla quale si imbarca Diego Mattia Suares «per intendere nova de la armata turchesca» (*ibid.*, cc. 264v-265r). Peri Roys, spagnolo, si imbarca su di una fregata per andare «in la insula di la Pantilleria et undi fussi bisogno ad recanuxeri et haviri nova di l'armata turchesca» (*ibid.*, c. 276r. Sciacca, 20 luglio 1553, ind. 11<sup>a</sup>). Mandato di pagamento emesso a Messina il 14 giugno 1552 (Asp, RC, vol. 360, cc. 458v-459v) per il pagamento del nolo, ammontante ad onze 32 al mese, della fregata di otto banchi di Colantoni Chumbaro nella quale si imbarca Antonio Serrano, spagnolo, «per andare alle parti di Levanti ad esplorare li progressi di la armata torchesca et investigari li preparatori di detta armata et donari continuamenti li avisi et nove».

ai giurati delle diverse città poste sotto la sua giurisdizione, dalle quali si rileva che esiste un quadro complessivo dei punti strategici da vigilare e un piano per la diffusione su tutto il territorio, nel modo più rapido possibile, delle notizie.

Il 29 febbraio del 1552 Hernando invia Diego Peres a controllare la situazione del sistema di avvistamento che serve la costa da Siracusa a Spaccaforno. Questa lettera fornisce alcuni dati che chiariscono il funzionamento del sistema il cui punto di forza è costituito dai “cavallari” – esploratori a cavallo – che hanno il compito di segnalare l'avvistamento di “veli”: «di jorno fazano tanti segnali con lo fumo, di nocti con lo foco quanto serrà lo numero de li veli». È determinato anche, l'itinerario che i corrieri devono percorrere per diffondere la notizia. Se l'avvistamento è avvenuto a Spaccaforno il corriere deve andare a Noto, da qui ad Avola e, successivamente a Siracusa; nell'eventualità in cui le vele siano segnalate nella marina di Noto, devono partire due corrieri uno per Spaccaforno e uno per Avola; per un avvistamento nella marina di Avola un corriere deve recarsi a Siracusa e un altro a Noto e da qui a Spaccaforno<sup>56</sup>. Luoghi di avvistamento e tempi di percorrenza dei corrieri sono stati studiati in modo da permettere la diffusione delle notizie in poche ore.

Le istruzioni a Giovanni Peres de Sandoval per un'ispezione «in lo poner di li guardii et cavallari per li turri et marina de val di Notho» ci forniscono ulteriori informazioni sul funzionamento del sistema. Le istruzioni fanno riferimento all'obbligo della terra di Avola di individuare, con l'apporto di Sandoval, i “cavallari” necessari per la vigilanza della marina, requisendo, nel caso in cui sia necessario, i cavalli da impiegare, specificando che tutte le spese saranno a carico della terra, che potrà utilizzare il patrimonio comunale oppure imporre una tassa. La trasmissione delle notizie deve avvenire utilizzando segnali di fumo, durante il giorno, e di fuoco durante la notte, con l'obbligo di «respundiri a quelli fochi et fumi che appariranno per li altri lochi et turri». L'ispezione deve interessare anche Noto (marina), Spaccaforno, Scicli, Biscari, Terranova e le torri di Stanpachi, Vindicari, Capo Passaro, isola delle correnti, per stabilire dove rinforzare la vigilanza e ribadire gli obblighi che incombono sulle guardie<sup>57</sup>.

Ancora una volta sulla periferia grava l'onere di gestire uno dei momenti più delicati del piano di difesa militare: l'avvistamento del

<sup>56</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 57r-v. Siracusa, 29 febbraio 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

<sup>57</sup> *Ibid.*, cc. 125r-126r. Siracusa, 26 aprile 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

nemico e, soprattutto, la circolazione delle notizie. Tutte le spese sono a carico dei comuni che devono assicurare, sotto la loro responsabilità, la qualità del servizio perchè una smagliatura nel sistema di avvistamento e di segnalazione, ovvero un ritardo nel trasmettere per corriere le notizie, avrebbero potuto avere delle conseguenze disastrose.

Un altro dato che emerge dalla corrispondenza di Hernando è l'importanza che si attribuisce alla costruzione di un sistema efficiente di comunicazioni, senza il quale l'intero meccanismo di prevenzione e di difesa, messo a punto dal Vega, non funzionerebbe. Segnali di fumo e fuochi, accesi nella notte, trasmettono notizie essenziali sugli avvistamenti delle "vele" nemiche, mentre i corrieri, che tessono l'intero territorio, portano lettere, istruzioni, avvisi e, certamente, contribuiscono alla circolazione delle "nuove" sui più importanti avvenimenti dei quali diventano testimoni. Un sistema che deve funzionare senza ritardi anche quando Hernando si sposta nel Valle, come si deduce da una lettera ai giurati di Siracusa, nella quale si ordina che: «capitandovi litteri di la excellencia sua [il viceré Vega] di chi comendamo la diligencia vostra et vi incarricamo chi di qua innanti capitandovi litteri di la excellencia sua per mi ni li debeati di subito per correri apposta tramentiri»<sup>58</sup>. Il mondo dei corrieri siciliani è gestito da privati ai quali si rivolgono le istituzioni, i mercanti, gli ordini religiosi. La corrispondenza di Hernando aggiunge un nuovo tassello alle conoscenze del funzionamento del servizio nella prima metà del sec. XVI, ovverosia che le città hanno dei propri corrieri dei quali si serve anche la Regia Corte. Ricordo Giovanni Antonio di Sciacca "curreri di la città di Mazara"<sup>59</sup>, Pietro de Mixanza "curreri di la città di Siracusa"<sup>60</sup>, oltre a molti altri corrieri dei quali si trova labile traccia nei documenti, quasi un rumore di fondo al quale nessuno fa caso in quanto parte essenziale del quotidiano e che nel 1579, anno dell'istituzione dell'ufficio del "corriere maggiore", passa sotto il controllo della Regia Corte<sup>61</sup>. Un mestiere poco conosciuto ma essenziale per il funzionamento dell'economia e, soprattutto, per un'efficace azione del governo del territorio.

<sup>58</sup> *Ibid.*, c. 23r. Caltagirone, 11 febbraio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Lettera di Hernando ai giurati di Siracusa.

<sup>59</sup> Asp. Trp. num. prov., vol. 204, c. 268r. Caltabellotta, 16 agosto 1553, ind. 11<sup>a</sup>.

<sup>60</sup> *Ibid.*, cc. 268v-269r. Caltabellotta, 16 agosto 1553, ind. 11<sup>a</sup>.

<sup>61</sup> Sulla tematica dei corrieri cfr., A. Giuffrida, *La finanza cit.*, pp. 356-363.

## 6. La nuova milizia

La costruzione del progetto di Vega si completa con l'istituzione di una milizia territoriale, dotata di un discreto livello di addestramento militare, che dovrebbe opporsi agli sbarchi e costituire un credibile deterrente per impedire che le scorrerie ottomane penetrassero in profondità sul territorio.

I contemporanei del Vega percepiscono questa riforma come una novità – non per nulla si usa per identificarla l'aggettivo “nova” contrapponendola alla “vecchia” – che ha una positiva ricaduta sul bilancio del Regno in quanto limita il ricorso alle compagnie, costituite da militari professionisti spagnoli o italiane, il cui costo incide in modo rilevante sulla Tesoreria. Le parole di Giovanni Sollima, Maestro razionale del Regno la cui carriera copre un arco temporale di circa quarantacinque anni (1516-1563), costituiscono un importante indicatore del giudizio che si ha sull'operatività della “nova militia”:

Di la nova milicia introducta per lo condam illustrissimo Joan de Vega per lo servizio di la cesarea Maestà et tuicione del regno quel che servio Joan Sollima è notorio et più in obstari che se dovessi susteniri si ben per altri se havesse procurato lo contrario per chi como è stato dicto nirisulta grandissimo servizio ad sua Maestà et non meno beneficio al Regno per evitari chi non vegnano al Regno in caso di necessità fantaria italiana inutili como forzamenti se fuchia veniri per lo passato chi dava grandissima despesa a la corte di farili veniri et susteniri et cussi di remandarle chi la milicia del Regno fa multo più effetto et cum pochissima dispesa di la corte per chi si pagano solamenti per lo tempo che serviranno et passata la necessità si ritorneranno alloro casi et non si pagano più genti di quilli che veramenti sonno et di minor dispendio chi l'exteri si pagavano<sup>62</sup>.

Anche in questo caso il Vega si rifà a modelli operativi ampiamente sperimentati sia in Europa sia in Italia. Infatti, come ben chiarisce Del Negro<sup>63</sup>:

l'alba dell'età moderna fu, in ogni caso, segnata dal tentativo di inventarsi un *format* militare di ‘massa’ di integrare cioè – e al limite sostituire – i professionisti della guerra all'italiana (ad esempio, come scriveva Philippe de

<sup>62</sup> Id., pp. 471-472.

<sup>63</sup> P. Del Negro, *Guerra ed eserciti* cit., pp. 10-11.

Commynes, «la terribile banda di gente d'arme assoldata», che in Francia Carlo VII aveva raccolto («a imitazione dei signori d'Italia») con fanterie pesanti di tipo svizzero e di dotarsi anche di milizie urbane e, soprattutto rurali, che combattessero come i fanti della Confederazione o che in ogni caso utilizzassero le armi 'di popolo' affermatesi tatticamente tra Quattro e Cinquecento, vale a dire le picche, le alabarde, gli archibugi e le altri armi da fuoco portatili. Armi che, diversamente, ad esempio degli archi lunghi impiegati dagli inglesi, non esigevano un prolungato addestramento e l'acquisizione di una tecnica più o meno sofisticata, ma permettevano di militarizzare – e quindi di mobilitare – in tempi brevi il numero sempre più rilevante di uomini preteso dagli sviluppi della guerra moderna.

Gli stati italiani, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, sperimentano la creazione di “milizie” nelle quali far confluire, soprattutto, gli uomini del contado, con incerti risultati. L'opera del Machiavelli *l'Arte della guerra* (1521), dà un ulteriore impulso al tentativo di integrare le “masse” in un esercito che deve superare la logica medievale della frammentazione e della differenziazione<sup>64</sup>.

La milizia del Vega è definita dai contemporanei e da lui stesso con l'aggettivo “nuova” per distinguerla dalla realtà, precedentemente esistente, costruita dal Pignatelli e dal Gonzaga con il coinvolgimento del Parlamento. Confrontandosi con i modelli italiani e dovendo fare i conti con la difficoltà di reperire i finanziamenti necessari al pagamento delle compagnie italiane o spagnole, i viceré pensano di ridurre il numero dei militari professionisti presenti nell'isola e di integrare le difese territoriali con una leva di “massa” da effettuare in tutte le città e terre dei tre Valli, con esclusione delle grandi città.

La rilettura del lungo preambolo pronunziato dal viceré Ettore Pignatelli nel corso del Parlamento straordinario celebrato a Palermo nel marzo del 1532<sup>65</sup>, evidenzia i motivi politici e strategici per i quali si deve ricorrere a questo “servizio” da porre a carico delle città e delle terre siciliane.

Il Pignatelli muove la sua argomentazione drammatizzando il pericolo di una probabile invasione da parte “dell'Armata marittima del Turco”, ed esponendo le difficoltà del Regno a far fronte al pericolo,

<sup>64</sup> Id., pp. 12-13.

<sup>65</sup> *Parlamenti generali* cit., p. 179. Parlamento straordinario del 7 marzo 1532 celebrato a Palermo dal viceré Ettore Pignatelli.



in quanto il sovrano non dispone delle risorse finanziarie necessarie per reclutare le truppe per il presidio dell'isola<sup>66</sup>. Ricorda, quindi, l'impegno di Carlo V nei confronti della difesa della Sicilia, per la quale «have fatto e fa continuamente grande dispesa ... non solo erogandece tutti li introiti ordinari et straordinari di questo Regno ma etiam con vendere continuamente delli proprij soi intrati regali». L'intervento termina con la proposta di realizzare una leva di dieci o dodici mila fanti siciliani da affiancare alle milizie feudali. Ogni città e terra contribuiranno alla leva per quota e la fanteria sarà richiamata in servizio solo nel caso in cui le coste siciliane saranno minacciate da una possibile invasione della flotta turca, in caso contrario «non sarrà necessaria ditta fantaria né per tale effetto conseguirse dispendio alcuno». Le argomentazioni del viceré sono condivise e recepite dai rappresentanti dei tre bracci, che all'unanimità deliberano:

divisi fari per la tuicione et guardia di quisto prefato Regno un numero di diecimila fanti oriundi siciliani, di li quali ni offerixi dui mila lo Bracchio spiritali, et che li capisquatra siano di li propri terri et li capitanij, alferi et sargenti siano del Regno oriundi ad elettioni di vostra illustrissima signoria ... li quali havessero da servire per mesi doi di quando loro partiranno di li propri casi et manco di ditti dui misi si manco sarà bisogno a li quali si ci haggia di dari la paga di tari vintiquattro lo misi che sarà scuti dui per fanti cum li vantaggi di li alferi zoè a li capitani scuti sei et ali altri ufficiali scudi quattro per ogn'uno etiam diggiano andari a serivi in caso di notabili invasioni in Regno di la Armata de Turcho. Et chi li fanti si fazzano sutta la descrizione di li casi di lo Regno fatta in tempo di don Giovanni di Lanuça pro ratha per la summa di dieci milia tantum<sup>67</sup>.

Le spese del funzionamento della milizia, previsto per la durata di due mesi, saranno sostenute dai "facultusi" di ogni centro abitato secondo la seguente ripartizione: 2.000 a carico del Braccio ecclesiastico e i rimanenti 8.000, divisi in due quote di 4.000, graveranno sui Bracci militare e demaniale.

<sup>66</sup> R. Cancila, *Fisco ricchezza* cit., pp. 28-31. L'A. delinea molto bene la grave crisi finanziaria in cui si dibatte in quegli anni l'erario regio che è costretto a sopportare gli oneri sia del pagamento delle paghe di circa due anni della fanteria spagnola di stanza in Sicilia, sia dell'inizio del programma di fortificazione delle principali piazzeforti dislocate lungo le coste dell'isola, sia dell'armamento a Genova di una flotta di triremi.

<sup>67</sup> *Parlamenti generali* cit., pp. 181-182.

Il Parlamento del 4 maggio del 1534 proroga per altri tre mesi il “servizio” (il prelievo fiscale autorizzato) da utilizzare per la leva di diecimila fanti necessaria per far fronte ad un eventuale attacco della flotta turca<sup>68</sup>. Si precisa che devono essere rispettate tutte le disposizioni di cautela approvate nel precedente atto parlamentare.

Il Barbarossa passa con la sua flotta lontano dalle coste siciliane e «non fu bisogno essequirsi lo pagamento di ditti fanti, si non d'alcuni pochi»; tuttavia nel Parlamento del 1534 il viceré, pressato dalle necessità finanziarie legate alla difesa dell'isola, propone la proroga del “servizio” con la clausola che le somme raccolte potessero essere utilizzate per le altre esigenze della guerra d'Africa<sup>69</sup>.

È evidente che la creazione di una “milizia territoriale” non sia ben vista né dalla feudalità, che vede insidiato il suo privilegio di rappresentare l'unica struttura militare che possa affiancare le compagnie estere, né dai “facultusi”, che sarebbero costretti ad un'ulteriore pressione fiscale per il pagamento del funzionamento di questa nuova realtà. Un progetto che non piace a nessuno e che i viceré fanno approvare dal Parlamento esclusivamente per ottenere risorse finanziarie da dirottare e per finanziare la guerra d'Africa.

Il viceré Gonzaga, prendendo possesso della sua carica e celebrando il Parlamento del 1537, fa rivotare il “servizio” dei diecimila fanti<sup>70</sup> «per mesi tre di fermo». L'atto deliberativo, tuttavia, prevede una variante rispetto ai precedenti atti parlamentari: «di li quali, seimila diggiano essere regnicoli et li quattromilia exteri ad arbitrio di vostra eccellenzia». Il nucleo strutturale, intorno al quale si organizzano queste compagnie della milizia, è costituito essenzialmente dagli archibugieri e dai picchieri i quali marciano al suono dei tamburi e dei pifferi<sup>71</sup>. La previsione che si possa ricorrere all'arruolamento di un consistente numero di fanti non regnicoli, fa pensare

<sup>68</sup> *Ibid.*, pp. 185-189. Parlamento del 4 maggio 1534 celebrato a Palermo dal viceré Ettore Pignatelli.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 190-194. Parlamento del 7 settembre 1534 celebrato a Palermo dal viceré Ettore Pignatelli.

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 204-207. Parlamento del 15 aprile 1537 celebrato a Messina dal viceré Gonzaga.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 221. La struttura organizzativa delle compagnie della milizia può essere ricavata dall'elenco dei salari che si devono corrispondere ai singoli componenti ovvero «a lo capitano scuti vinticinco, a lo alferi scuti novi, alli sergenti scuti sei, alli capisquatri scuti sei, al tabaleri et pifari altri scuti sei, alli arcabuxeri scuti tri e tari otto, alli piccheri scuti tri».

che il Gonzaga non abbia fiducia nella preparazione militare delle milizie del Regno e preferisca fare ricorso a dei professionisti da trovare fuori dell'isola. Il mutamento della politica di arruolamento nei confronti della milizia regnicola è evidenti anche nella delibera del Parlamento del 1543<sup>72</sup>, dove si prevede una «paga di tri milia fanti per sei mesi lo soldo delli quali si intenda in tutto scuti sessanta milia da pagarsi per tutto il Regno in dui paghi». Nel caso in cui si profili la minaccia di un'incursione della flotta del Turco, i Deputati del Regno sono autorizzati ad effettuare una "leva" dei fanti necessari alla difesa delle coste, purché non si superino il numero di cinque-mila, con la precisazione che, «de li quali fanti da farsi per dicta tuicione di Regno, ni dibbia essiri ad minus la quarta parti di Regnicoli». La delega affidata alla Deputazione potrà essere esercitata solo entro la fine del mese di ottobre del 1543.

Questo è il quadro generale che il Vega trova nel momento del suo insediamento e che modifica e ristruttura con la creazione della nuova milizia. Giarrizzo sottolinea la novità di questa decisione del viceré che «finì per coinvolgere intere popolazioni nella responsabilità della difesa, e parve per un momento tendere – fuori del modello machiavelliano della fortezza in terra di conquista – ad un rapporto diverso fra governati e governanti»<sup>73</sup>, tuttavia anche se recenti studi hanno cominciato a rendere disponibile la documentazione conservata presso l'archivio di Simancas<sup>74</sup>, manca un approfondimento su tale tematica, che chiarisca meglio sia i processi che stanno alla base di questa decisione, sia i meccanismi di funzionamento di questa struttura. In particolare è necessario approfondire:

- il processo politico e amministrativo che sta alla base della determinazione del Vega;
- il modo attraverso cui questa decisione è trasferita sul territorio con il coinvolgimento delle amministrazioni delle città e delle terre;
- l'organizzazione di questa milizia;

<sup>72</sup> *Ibid.*, pp. 226-227. Parlamento del 4 marzo 1543 celebrato a Palermo dal Gonzaga.

<sup>73</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVI, UTET, Torino 1989, p. 185.

<sup>74</sup> V. Favarò, *Dalla "nuova milizia" al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, «Mediterranea Ricerche storiche», n. 4, 2005 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)), pp. 235-262.

- il funzionamento della catena del comando nel momento in cui è chiamata ad intervenire;

- la verifica dell'effettivo impiego sul territorio quando il turco sbarca sulle coste siciliane.

Grazie a una lettura comparata dei registri del Protonotaro del Regno e dei volumi di corrispondenza di Hernando Vega, vicario generale per il Val di Noto e capitano d'arme "ad guerram", sono riuscito a ricostruire i processi decisionali e organizzativi attraverso i quali si crea il modello di funzionamento della "nuova milizia".

Il primo dato che emerge da questo esame è che l'idea di utilizzare una milizia territoriale da affiancare sia alle compagnie di soldati spagnoli e italiani, sia ai cavalieri feudali, è presente nella strategia di Vega sin dal febbraio del 1549 quando, nel timore di un possibile attacco della flotta ottomana, nomina tre vicari-capitani d'arme "ad guerram" per i Valli di Mazara, Noto e Demini, con il compito di organizzare le milizie cittadine, di modo che:

accadendo che dette vele mettessero in terra voi possiate in un subito con detti genti di pedi et di cavallo trovare al incontro et non solamenti resistirli et strenuamenti combattere ma debellare et fugare li nemici et reportari la vittoria<sup>75</sup>.

Le difficoltà sono tante e la nomina dei vicari non raggiunge gli obiettivi organizzativi e strategici che il Vega si prefiggeva, nell'agosto del 1551, elabora perciò una variante, ampliando la platea dei responsabili della realizzazione del progetto con la nomina di quattordici capitani d'armi, ai quali affida il compito di organizzare presso ogni città e terra del Regno delle compagnie di militi e di cavalieri pronte ad integrarsi sia con i soldati "pagati" spagnoli e italiani, sia con i cavalieri del servizio militare feudale. Il progetto del viceré è esplicitato in tutte le sue implicazioni nella lunga "narratio" premezza agli atti di nomina dei capitani:

per lo servizio di nostro Signore et di sua Maestà havimo per la conservazione del Regno determinato quando detta armata [turchesca] comparisse per questi mari come è ditto la persona nostra con un corpo di genti di pedi et di cavallo andare et non solamente prohiberi che detta armata descendesse genti in terra per non far danno ma quando pur lo havessero o voles-

<sup>75</sup> Asp, Protonotaro, vol. 293, cc. 244r-245r. Palermo, 24 febbraio 1549.

sero tentare con lo ayuto de nostro Signore farcele restare et per effettuarse bene el supradetto ultra delli soldati pagati cossi spagnoli como italiani che tenemo in questa città et li cavalli del servizio militare et stipendiati che si ha ordinato stare in la città di Lentini per essere loco atto al posser soccorrere in ogni loco del Regno dove il bisogno fosse, havimo ancora provisto et ordinato in ogni città et terra del Regno che si debba descrivere una quantità di genti tanto di pedi quanto di cavallo et quelli far stare in ordine con loro arme atte alla guerra acciochè detti genti si revedano si per vedersi si sonno cossi atti et in ordine delli arme como si ha ordinato como ancora per farli stare prestì et farli condocere dove sarà il bisogno deputando li capitani necessari et facendo le compagnie de doicento fanti per una<sup>76</sup>.

Anche questo tentativo non riesce a raggiungere gli obiettivi prefissati. Il Vega analizza i motivi dell'insuccesso che attribuisce alla mancanza di qualsiasi esperienza militare e di disciplina da parte della milizia raccolta dai quattordici capitani da lui nominati, rilevando che l'imperizia non può essere compensata dal numero: «i ben vero che poco giova un copioso exercito quando le soldati di esso non thengano ordine et non sono exercitati nelli arti militari»<sup>77</sup>. Un'affermazione molto importante per comprendere che l'attivazione della nuova milizia non avviene con uno specifico provvedimento, bensì si articola su due distinti momenti: il primo è costituito dall'elaborazione del modello teorico e strutturale di funzionamento che fa riferimento alla coeva dottrina strategica; il secondo passa attraverso la verifica di come il modello funziona nella realtà e l'eliminazione, attraverso l'esperienza maturata sul campo, delle incongruenze e degli errori progettuali.

Il progetto della nuova milizia approda alla sua redazione definitiva nel novembre del 1551, come si ricava da una lettera a Cesare Lanza, barone di Castania, nella quale si precisa di aver deliberato: di effettuare una leva di dodicimila fanti e duemila cavalieri presso le terre e le città del Regno; di distribuire queste forze in compagnie di trecento fanti l'una, mentre per i cavalieri la composizione dello squadrone può oscillare da cinquanta a cento

<sup>76</sup> Asp, Protonotaro, vol. 298, cc. 578v-580r. Messina, 30 agosto 1551, ind. 9<sup>a</sup>. I 14 capitani sono: Don Cesare Lanza, Pietro de Afflito, don Giuseppe de Aragona, don Carlo Ventimiglia barone della terra di Gratteri, il barone di Miserendino, don Vincenzo de Gravina, don Antonino Ponte, Baldassare Saccano barone di Monforte, il barone di Saponara, il barone di Giarratana, il barone di Comiso, il barone di Ciminna, don Geronimo del Carretto, don Francesco Lanza.

<sup>77</sup> Asp, Protonotaro, vol. 301, cc. 152v-154r. Messina, 24 novembre, 1551, ind. 10<sup>a</sup>.

unità; di prevedere un programma di addestramento formale al quale sottoporre sia i fanti sia i cavalieri, sotto la responsabilità di capitani nominati direttamente dal viceré; di concedere ai militi, per ricompensa del loro servizio, «exemptioni, honori et prerogative»<sup>78</sup>.

L'addestramento militare di questa nuova milizia diventa obiettivo primario per il viceré. Un compito che il viceré non affida alla feudalità, bensì a dei quadri di comando composti di professionisti scelti tra i soldati spagnoli da lui ritenuti più preparati al mestiere delle armi; infatti, nel dicembre del 1551 dispone di reclutare dodici sergenti tra i soldati spagnoli, «pratici et atti ad dicto misteri», da destinare all'addestramento militare della milizia<sup>79</sup>. Questi «consiglieri militari» affiancheranno i capitani, responsabili del comando operativo della compagnia, nominati dal viceré e scelti fra i regnicoli. Il 15 maggio 1552 il viceré nomina quaranta capitani, scelti fra i regnicoli, destinati al comando delle 40 compagnie di trecento fanti da costi-

<sup>78</sup> *Ibid.*, «Havemo deliberato si habbea di far notamento et lista di dudichi milia fanti et doi milia cavalli, ultra quelli del servizio militari, li quali si repartaranno cioè trecento fanti per compagnia sotto le capitanei che da noi saranno nominati et deputati et li cavalli ad raggione de cinquanta et di cento oy como meglio li parirà per compagnia et per farse ditta descriptione et notamento cum ogne integrità et consideratione et si eligano persone atte alla guerra et senza alcuna exceptione lo quali notamento et descriptione havuto, odiniremmo le ditte compagnie in forma di militia et se providerà che le ditte genti tanto di cavallo comu di pedi si habbeano di exercitare, admaestrare et intendere la vera disciplina militare acciochè admaestrati, exercitati et industriati possano assai meglio comparere et combattere in opposito del inimico el quale si bene si retrovasse acompagnato di major numero di genti mediante la propeptione divina si venirà sempre ad consequire sempre la vittoria la quale se può indubitatamente sperare havendo rispetto come havemo ditto alla bona natura, vigoroso animo et strenue forze delli genti del Regno alle quali non mancheremo di concedere in premio tutte quelle honesti exemptioni, honori et prerogative che indicamo doverci concedere a boni et honorati soldati».

<sup>79</sup> Asp, Trp, lettere viceregie, vol. 380, cc. 140v-141v. Messina, 12 dicembre 1551, ind. 10<sup>a</sup>. «Havendo noi ordinato come sapete che si descrivano et mettano in ordine dudichi milia fanti repartiti per tutti li citati et terre del Regno convene per tenerse in ordine et industriati a la guerra havere li sergenti pratici ad farli industriati et se ha fatto electione di detti sergenti quali sonno soldati spagnoli pratici et atti ad ditto misteri et perché si possano intrattenere fino in tanto che haveran fatto la descriptione di li ditti dudicimila fanti di conferirse in li lochi che li sarranno designati reparaendosi ad ogni uno di loro la sua rata. Havimo accordato farli soccorrere di otto scuti per uno». Il viceré elenca i 9 sergenti che sono: Francesco Salcedo, Diego Preciado, Diego Galeano, Petro Ravavades, Inigo Barca, Martin Gonzales, don Pietro Zerviglón, Antonio Vela e Pietro Ruis.

tuire sul territorio dopo avere effettuato la leva<sup>80</sup>. Una nomina che permette di calcolare la distribuzione dei dodicimila fanti nei diversi valli. Nel Val di Mazara sono dislocati 2700 fanti in quanto si nominano 9 capitani, nel Val di Noto i fanti sono 4200 con 14 capitani, nel Val Demine i militi sono 5100 con 17 capitani. Una distribuzione correlata, in modo proporzionale, al numero degli abitanti del Valle, in quanto la leva della milizia è effettuata tenendo conto del numero dei fuochi. Un dato che ricavo dalla revisione chiesta dalla terra di Sinagra alla quale, essendo stata numerata per 315 fuochi, è stata imposta una quota di 60 fanti. Il viceré ritiene che il numero corretto sia di 39 e ordina una ripartizione dell'eccesso di 21 fanti tra le città e terre vicine, indicando il numero dei fuochi, la quota spettante e quella da caricare in soprannumero<sup>81</sup>. Utilizzando i dati della revisione, inseriti nella Tabella 4, ho cercato di capire come ha funzionato il rapporto tra fuoco e numero di fanti ritenuto equo sia dalla comunità, sia dal viceré. In realtà, non c'è un rapporto direttamente proporzionale tra fuochi e militi: la media è di 9 fanti con oscillazioni tra 7 e 11; pertanto ritengo che i piccoli aggiustamenti erano effettuati tenendo conto anche delle "facoltà" e del numero degli abitanti. Una terra più ricca o con un numero di abitanti maggiore, deve contribuire con un'aliquota leggermente più alta rispetto alle altre.

<sup>80</sup> *Ibid.*, cc. 331r-v. Messina, 27 giugno 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Il viceré dispone che «essendo stata da noi ordinata la nova forma de la milicia per tutto il Regno de le infanti dudicimila di pedi et doimilia di cavallo si hanno poi mandato alli compagnie di ditta milicia li loro capitanei alli quali assignamolo soldo da correrli da li xv del mese di majo». I capitani sono quaranta in quanto i dodicimila fanti sono ripartiti in quaranta compagnie di trecento uomini, e la loro paga è di scudi 25 al mese. Per il Val di Mazara sono designati: magnifico Cola Monteaperto, Luciano Valduara, Francesco Lavia, Paolo Cappasanta, Cola di Ferro di Trapani, Antonio Carboni, Hercole Imperatori, Joseppi La Rocca di Mazara, don Petro de Grigorio. Per il Val di Noto si nominano: lo magnifico don Carlo Ventimiglia, Baldassare Peralta, Alfano Sedagno, don Nicola Statella, don Joanni de Sciara, Parillo Barresi, Alfio Mancino, Costantino Saccano, Mariano Riolo, Michel de Iurato barone di San Filippo, Pietro Collo, don Antonino Conti, Baldassare Paternò, don Francesco Saccano. Per il Val Demine si designano: magnifico Bastiano La Farina, don Michele Cardona, Benedetto Lo Porto, Andriotta Porco, Antonello Lu Nobili, Galeotto Lu Puzu, don Joanni Abbati, don Armerichi Belocco barone di Carcaci, Benedicto Ardoyno, Antonino Trimarchi, Joseppi Trimarchi, Petro Bonefacio, Joanni Smorto di Filippo, don Joanni Vintimiglia, Mariano Sollima, don Geronimo Romano, Francesco la Regina.

<sup>81</sup> Asp, Trp, lettere viceregie, vol. 384, cc. 238v-240r. Palermo, 12 aprile 1553.

Tabella 4

## REVISIONE ALIQUOTA FANTI ATTRIBUITA A SINAGRA

<i>Terra o città</i>	<i>N° fuochi</i>	<i>Aliquota fanti</i>	<i>Quota aggiuntiva</i>
Sinagra	315	39	
Raccuia	369	40	1
Sangeri	775	70	2
Naso	775	90	3
Ficarra	500	70	2
Castania	704	60	1
Tortorici	987	140	4
Mirto	581	60	2
Lo Salvatore	590	70	2
Ucria	343	30	1
Santo Angelo	874	90	3

La documentazione conservata nei registri del Protonotaro mi ha permesso di delineare sia l'arco temporale nel quale prende forma e si concretizza il progetto della nuova milizia – dicembre 1551-maggio 1552 – sia gli schemi strutturali di funzionamento e di operatività strategica, pensati, verificati e messi in opera dal Vega. La corrispondenza di Hernando Vega, invece, dà la possibilità di conoscere come questi principi generali siano stati trasferiti sul territorio e come si rendano operativi coinvolgendo le comunità nella costruzione di una struttura militare che dovrebbe dare vita ad una milizia territoriale in grado di operare di concerto con le compagnie di soldati professionisti e con la cavalleria feudale.

Ancora una volta Hernando, nella qualità di vicario per il Val di Noto, costituisce l'interfaccia tra il viceré e le comunità locali. I sergenti sono nominati dal viceré, ma le istruzioni e le lettere di presentazione indirizzate ai giurati, sono firmate da Hernando, al quale spetta il coordinamento e il controllo sul loro operato.

Proprio per rendere esecutivi gli ordini che gli vengono dal viceré, Hernando convoca il 9 settembre 1552 i quattro sergenti maggiori del Val di Noto a Catania «per ordinarvi tanto abbuca comu in scriptis alcuni cosi di lu servizio di sua cesarea maestà necessarii a lu bono regimento di la nova milicia»<sup>82</sup>. Dopo avere illustrato gli obiet-

<sup>82</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 204. Catania, 9 settembre 1552, ind. 11<sup>a</sup>. I quattro sergenti maggiori sono: Didaco Preciado, Petro Ravanales, Francesco Salcedo, Francesco Maldonaro.



tivi da raggiungere, Hernando consegna loro sia una lettera patente con la quale si rende noto a tutti gli ufficiali delle terre e città interessate la loro nomina a sergente maggiore con l'obbligo di corrispondere agli stessi il salario previsto, sia dettagliate istruzioni sul come debbano comportarsi per attivare al meglio la funzionalità della nuova milizia.

Ho esaminato le istruzioni date al sergente maggiore Francesco Salcedo, destinato ad esercitare il suo servizio a Lentini e in tutte le altre città e terre "convichini", per potere ricostruire i meccanismi con i quali il Vega pensa di attivare le singole compagnie. Una lettura dei singoli punti chiarisce meglio lo schema operativo<sup>83</sup>:

- il sergente maggiore, in primo luogo, deve scegliere in ogni compagnia un sergente «che sia persuna pratica e sacha scriviri», al quale consegnare la lista nominativa dei soldati assegnati e delle armi disponibili, con l'onere di controllare che non «mancassiro in li servicii ed exercicii di la guerra»;

- si procederà alla creazione di squadre composte di 25 soldati (la compagnia di 300 fanti è articolata in 12 squadre), all'interno delle quali si sceglierà un caporale cui affidare la responsabilità del comando e, soprattutto, il controllo della presenza durante le esercitazioni;

- bisognerà notificare con un banditore l'obbligo per i soldati inseriti nell'elenco della milizia di essere presenti «tanto in li mustri et exercicii di la guerra comu in tutti altri servicii chi per vui [sergente maggiore] li sarrano commisi et ordinati»;

- la pena per i renitenti è costituita da tre tratti di corda o dall'arresto per alcuni giorni; nel caso di «viglaccaria» si redigeranno delle "informazioni" che saranno esaminate dal viceré o dal vicario;

- ogni mese si dovrà effettuare una «mustra generali in la città di Lentini di tutti li genti cussi di pedi comu di cavallo di vostra sergentaria» per verificare il livello dell'addestramento, mentre ogni domenica si dovrà «fari mustra particolari di ditta genti cussi di pedi como di cavallo in li propri loro citati et terri»;

- il sergente maggiore ha, anche, l'onere di predisporre, lungo le coste della sua sargentaria, le vedette necessarie per l'avvistamento di eventuali navi nemiche da segnalare con segnali di fumo o di fuoco, in

<sup>83</sup> *Ibid.*, Catania, 9 settembre 1552, ind. 11<sup>a</sup>. «Instrucioni ad vui magnifico Francesco Salcedo sargenti mayuri in la città di Leontini et citati et terri convichini di quillo haviriti di fari per servizio di sua maestà cesarea circa li cosi di la nova milicia».

modo da potere intervenire immediatamente con il numero di uomini e di cavalli proporzionato alle forze nemiche, e respingere ogni attacco;

- si ribadisce che la competenza del sergente maggiore è piena «in tutti li cosi di la guerra toccanti ad vostro carrico», mentre si fa divieto di «intromettiri in li cosi di iusticia» che sono di competenza degli «officiali dille ditte citati et terri»;

- si attribuisce ai «sargenti et caporali (capisquadra)» la responsabilità del controllo delle armi consegnate ai soldati, che non possono essere vendute o donate;

- per quanto riguarda i cavalli ci si limita a disporre che si proceda alla nomina di un “locotenenti”, in quanto istruzioni più particolareggiate si danno al capitano della compagnia.

Le istruzioni sono molto lineari e devono essere integrate con quelle che si forniscono ai capitani delle compagnie di cavalieri. Comunque la responsabilità del coordinamento militare delle due componenti della nuova milizia, soldati appiedati e cavalieri, è affidata esclusivamente al sergente maggiore, cui spetta l'onere di organizzare in tempi brevissimi una risposta efficace contro ogni tentativo di sbarco.

Le istruzioni consegnate a Salcedo costituiscono un modello che sarà replicato per tutte le altre sergenzie, pertanto, meritano una lettura diretta soprattutto per cogliere le sfumature che la sintesi non permette di percepire. Hernando ordina a Salcedo:

Instrucioni ad vui magnifico Francesco Salcedo sergente mayuri in la città di Leontini et citati et terri convichini di quillo haviri di fari per servizio di sua maestà cesarea circa li cosi di la nova milicia.

Principalmenti farriti eleccioni in ogni compagnia di un sergenti chi sia persuna pratica et sacha scriviri a li quali sergenti doniriti la lista di li soldati di loro compagnia et di li armi chi tenino et li farriti injuncioni chi sutto pena di quattro tratti di corda hagiano et digiano teniri bona cura di li loro compagni et vidiri et sapiri sempri li soldati chi forte mancassiro in li servicii et exercicii di la guerra et perche causa mancassiro et ad ogni vostra simplici requesta siano tenuti dari cunto et raxuni di li mancamenti preditti et non lu dando li carceririti et prisli li debiti informacioni li mandiriti ad sua excellencia oy ad nui seu ad cui tenissi lo carrico di quisto val di Noto una cum la copia di dicta iniuncioni.

Ordiniriti fra xxv soldati un caporali chi sia persuna pratica et sacha scriviri et a li ditti caporali li doniriti la lista di li soldati di loro isquadra et di li armi chi tenino fاندoli ancora la simili injuncioni chi sutta la pena predicta hagiano et dijano teniri bona cura di li loro soldati et vidiri et sapiri quilli che forte mancassito in ditti servicii et exercicii di la guerra et per che causa et siano tenuti darindi ad vui cunto et raxuni et non la dando comu conveni li carceririti et con loro pigliriti li debiti informacioni li quali cum li copii di li injuncioni trametteriti a la excellencia sua oy ad nui oy a la ditta persona chi avia lu carrico di quisso Val di Noto.

Farriti promulgari bapnu in tutti li citati et terri di vostra sergencia chi li soldati di ditta citati et terri eletti per lo servizio di la guerra sempri si hagiano di trovarli presenti tantu in li mustri et exercii di la guerra comu in tutti altri servicii chi per vui li sarrano commissi et ordinati et non lo fachendo incurrano in la pena di tri tratti di corda et cui contravenissi a lo bando lo farriti carcerari et prindirili informacioni et trovandoi chi havirà tardato a veniri po di l'ura chi li sarà dedicata li teniriti carcerati qualche iorno secundo ad vui parirà et di poi li excarceririti et di li altri chi non haviranno venuto et manchi-ranno per viglaccaria mandiriti li informacioni cum la copia di lo bando ad sua excellencia oy ad nui seu a li ditta persuna che havirà lu ditto carrico et non li excarceririti sin intanto non vi sarrà dato ordini di quillo chi aviriti di fari.

A li sergenti si li havirà di pagari per li universistà di quilli citati et terri di undi sunno li soldati di loro compagnii pro rata mensa paga attento chi sunno obligati ditti sergenti tiniri in ordini li loro compagni et hanno di dari cunto di cui mancherà similimenti si hanno di pagari a li tamburi per li ditti universistà una tercza paga di misata per ogni uno di loro, vui cussi di nostra parti lo farriti intendiri a li iurati di li universistati preditti chi lo vogliono compliri.

Ogni misi pigliriti mustra generali in la città di Lentini di tutti li genti cussi di pedi comu di cavallo di vostra sergentaria chi sunno eletti et descripti per lo servizio di la guerra li quali industriariti et exerciriti cum li loro armi et cavalli in cosi di guerra como per lo passato haviti fatto et li altri dominichi farriti fari mustra particolari di ditti genti cussi di pedi como de cavallo in li propri loro citati et terri fachendoli exercitari di lo modo predicto.

Si in lo carcerari, promulgari di bandi et fari fari li iniuncioni et prindirli informacioni li aviriti bisogno di ayuto di alcuno officiali ordinario di li ditti citati et terri chi li richercheriti chi nui per lu presenti capitulo ordinamo et comandamo ad tutti officiali di li citati et terri di vostra sargentaria mayuri et minuri presenti et futuri che voglano prestarini loro brachio, ayuto et favuri necessario et oportuno tanti volti quanti per vui sarrano requesti et quando alcuno di loro recusassi oy retardasse di farlo prindiriti contra ad ipso li informacioni li quali cum la copia di lo presenti capitulo mandiriti a la excellencia sua oy ad nui seu a la persona tenirà lo carico di ditto Valli però advertiriti chi quando li recherciriti li cosi premissi li fazati per injuncioni ad tal che loro non poczano allegari ignorantia alcuna et la ditta injuncioni sia cum pena di mille florini applicanda a lo regio fisco.

Per essere vui persona pratica ad tenere lo ditto carrico di sergenti mayri siti obligato mettiri in li marini di li terri di vostra sargentaria li soliti guardii et cavallari et quando venissi alcuno numero di veli di inimichi cum lo bono ordini chi haviriti donato a li guardii et cavallari di essiri avisado di subito poczati cum quillo numero di genti di pedi et di cavallo che vi parirà secundo sarrà lu numero di li vaxelli offendiri et danificarli li inimichi et fari di tal sorti chi nixuno corsaro si presuma mettiri genti in terra in quissi marini vui cussi lo concertiriti cum li jurati a li quali ordinamo per lo presenti capitulo chi li guardii et cavallari li hagiano di mettiri in li lochi undi per vui sarrà ordinato et posti li ditti guardii et cavallari li doniriti ordini chi faczano di notti et di jorno bona et diligenti guardia et tegna corrispondencia l'una guardia cum l'altra et apparendo veli si sarrà di jorno faczano li segnali cum lo fumo et si sarrà di notti cum lo foco et di subito uno di la guardia vegna ad vui volando per darivi di subito lo adviso et vui di subito cum li genti preditti di pedi et di cavallo necessari caliriti a la marina per dannificarli li inimimichi.

Volimo et ordinamo chi in tutti li cosi di la guerra toccanti ad vostro carrico non si habbia officiali alcuno intromectiri et cussi ancora vui manco debeati di intromec-

tiri in li cosi di iusticia ma quilli li haviranno di canuxiri et fari li magnifici et nobili officiali di li ditti citati et terri di sorti chi ogni uno attendirà a li cosi toccanti a suo carrico.

Teniriti et farriti teniri da li sargenti et caporali bona cura che li soldati sempri stiano armati et chi li armi per cunto alcuno non si li digiani vindiri ne donari a persona alcuna et cui fachissi lo contrario chi incurra in la pena di tri tratti di corda.

Per li cavalli chi su restati eligiriti un locotenenti a lo quali incarrichiriti che tegna bona cura di quilli et a la trombetta volimo chi si li paga la terza paga di misata comu ad uno di li tamburi et quanto chi supra vi si dichi per li presenti istrucioni lo exequiriti et compliti cum tutta quilla diligencia, cura et sollicitudini chi in la inportancia de lo negocio reherca et di vui si spera et confida non fachendo lo contrario si la gracia regia teniti cara. Expedita Cathanie die viiij<sup>o</sup> septembris, xj<sup>a</sup> indicionis 1552.

Hernando de Vega, Troyella secretarius

La responsabilità del comando delle compagnie dei cavalieri è affidata a regnicoli. Anche in questo caso le istruzioni sono redatte seguendo schemi predefiniti: quasi certamente, sono state elaborate nella segreteria del viceré e, successivamente, inviate ai vicari nei tre Valli che, a loro volta, li hanno notificate ai capitani. Ho analizzato e comparato le istruzioni consegnate sia a Jacobo Boyra<sup>84</sup>, capitano dei cavalieri di Noto, sia a Giovanni de Ingo<sup>85</sup>, comandante della cavalleria di Caltagirone, constatando che sono state redatte facendo riferimento ad un medesimo archetipo in quanto ho potuto rilevare una sola variante relativa alle istruzioni per Caltagirone, dove il termine per la presentazione alla compagnia, in caso di assenza dalla città, è portato a 24 ore.

Utilizzo le istruzioni impartite da Hernando a Iacobo Bayra, barone di li Maccari e “capitano di cavalli” di Noto, per analizzare i modelli operativi da seguire nel caso in cui sia previsto il ricorso alla mobilitazione per far fronte ad un attacco degli ottomani. I compiti del capitano sono così enumerati:

<sup>84</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 116, cc. 16r-17v. Noto, 7 febbraio 1552, ind. 10<sup>o</sup>. «Instructione a vui magnifico Jacobo Boyra baroni di li Maccari capitaneo di cavalli di quista città di Noto di quillo haviryti di fari per servizio di sua maestà cesarea». Segue la lista dei cavalieri con l'indicazione del nome, del cognome, di eventuali titoli e del numero dei cavalli assegnati. In tutto la compagnia è costituita da 23 cavalieri.

<sup>85</sup> *Ibid.*, cc. 24r-26v. Caltagirone, 11 febbraio 1552. «Instrucioni a vui magnifico Ioanni di Ingo di quillo chi haviriti di fari per servizio di sua maestà cesarea circa la cura di li genti di cavallo di quista città di li quali vi havimu eletto como per la presenti vi eligimo locutenenti mentri chi la excellencia sua non farrà elezioni di capitano di ditti genti di cavalli». Segue la lista dei cavalieri con l'indicazione del nome, del cognome, di eventuali titoli e del numero e del colore dei cavalli assegnati. In tutto la compagnia è costituita da 92 cavalieri.

- radunare la compagnia entro 4 ore dal momento in cui si riceve l'ordine del viceré o del vicario<sup>86</sup>;

- far rispettare il bando del vicario nel quale si ordina che i cavalieri non si possano allontanare dalla città senza licenza del capitano che può concederla in modo che «non passano lo numero di dechi»;

- organizzare la compagnia suddividendola in manipoli di 10 cavalli affidandoli ad un caposquadra;

- disporre che la domenica «poy di manchari, li fariti tutti cavalcari cum loro armi et li congregariti in alcuno loco a vui ben visto cum farili industriari et exercitarsi in li cosi di la guerra»

- esercitare la propria giurisdizione esclusivamente sulla disciplina dei cavalieri e su tutti gli «affari della guerra», gli altri compiti «fora di guerra, li hanno di providiri li ufficiali ordinarii di la città»;

- controllare che tutti i cavalieri tengano in ordine i finimenti dei cavalli e le armi in dotazione;

- far rispettare il divieto di vendere o donare i cavalli e le armi.

Si elencano infine «li exemptioni et ymmunitati chi ditti genti di cavallo hanno di gaudiri»:

- autorizzazione a portare armi «ofensivi et defensivi fina a dui huri di notti»;

- esenzione dal pagamento «tanto di li donativi comu di colletti regi et solamenti siano obligati pagari la rata chi li tocca a lo minuto»;

- esonero dall'obbligo «a dari posata né letti» nelle loro case ad ufficiali o ad altre persone;

- dispensa dal pagamento di collette imposte per pagare le vedette lungo la costa

- regia salvaguardia per i cavalli e le armi affidategli per l'espletamento del loro servizio, che non possono essere pignorati o venduti all'asta dai creditori.

Si prevede, infine, che quando i cavalieri si allontaneranno dalla città per servizio gli si corrisponderà un'indennità mensile di onze 2.6 nel caso in cui siano armati di «scupetti et arcabuxi», mentre per quelli «che portiranno lanzuni» il rimborso spese sarà di onze 2.

Hernando vigila con attenzione affinché le istruzioni siano eseguite in tutte le città e terre, sottoposte alla sua giurisdizione, da

<sup>86</sup> Le istruzioni per la mobilitazione date a Giovanni de Ingo per i cavalleggeri residenti a Caltagirone, su questo punto differiscono, infatti, si precisa che il termine di 4 ore sia obbligatorio solo per quelli che si trovano in città, mentre per gli altri vi è la possibilità di presentarsi entro le 24 ore.

parte dei responsabili del governo delle comunità locali. La scelta della domenica per l'esercitazione settimanale è fatta per non avere ricadute negative sulle attività lavorative; in realtà, essendo affidata a sergenti e caporali privi di reale preparazione militare, procura problemi continui e soprattutto incidenti, anche mortali, che coinvolgono sia i fanti sia i cavalieri<sup>87</sup>. Hernando indaga sui singoli incidenti per evitare di trovarsi di fronte a simulatori che, in tal modo, vogliono scansarsi di prestare servizio nella milizia.

Le esenzioni fiscali, l'autorizzazione a portare armi, e l'esonero dall'ospitalità ai soldati sono molto apprezzati dai "facultusi", che premono per far parte della compagnia di cavalleria della propria comunità sia per sfuggire al pagamento delle collette, sia per utilizzare i simboli feudali del cavallo e della spada quali meccanismi di crescita sociale che agevolino il cambiamento di stato. Un indicatore dell'importanza che si attribuisce all'appartenenza alla "compagnia di cavalli", si ricava dalla scelta di molti "facultusi" di acquistare dei cavalli e dalla loro pressante richiesta di poter transitare dal ruolo della milizia a piedi a quella a cavallo<sup>88</sup>. La conseguenza è che la pressione fiscale per finanziare il bastionamento del territorio e per far fronte alle altre spese di militarizzazione come la milizia e le guardie dei litorali, si ribalta sulle classi sociali più deboli. In molti casi le proteste sono così vigorose da costringere Hernando ad annullare le franchigie. Ricordo il caso di Modica dove egli revoca l'esenzione, per i componenti della nuova milizia, dal pagamento della colletta imposta per finanziare le "guardie" dei litorali, proprio per il fatto che la maggior parte dei "facultusi", con la scelta di far parte della cavalleria, si rifiuta di pagare e conseguentemente «viniria ad agravarsi assai a li altri

<sup>87</sup> *Ibid.*, c. 283r. Siracusa, 29 giugno 1522, ind. 10<sup>a</sup>. Il magnifico il magnifico Filippo Lo Medico durante un'esercitazione si scontra violentemente con un altro cavaliere procurandosi una lussatura alla spalla che lo costringe «in lecto». cc. 91r-v. Siracusa, 1 aprile 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Maestro Liberto Carasi, fante della città di Noto, «si prisi la scopetta per quilla spurgari et mettiri in ordini et essendo intro una casa con-sando lo mecho chi volia sparari cascao una failla di foco et donao intro lo focuni taliter che la scopetta sparao» colpendo a morte un ragazzo che passava.

<sup>88</sup> *Ibid.*, Siracusa 18 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando ordina al capitano e ai giurati della città di Noto che «debeati da subito fari cancellari di la lista di li soldati a tutti quilli chi si haviranno accattato cavalli» e che gli stessi «si vajano ad fari scriviri a la lista di li cavalli, chi teni lu ditto magnifico baruni di li Maccari». I vuoti che si creano nei ranghi dei soldati, dovranno essere riempiti da altri cittadini idonei al servizio militare.

genti»<sup>89</sup>. In un altro caso che riguarda la città di Castrogiovanni, Hernando conferma le esenzioni concesse dal viceré ai soldati della milizia, impedendo ai giurati di obbligare i militi a pagare le quote per l'erogazione di un prestito alla Regia Corte sia pure con un accenno alla possibilità di aggirare il divieto ricorrendo alla spontanea adesione del singolo al prestito<sup>90</sup>.

Lo sforzo organizzativo profuso dal viceré e dai suoi vicari per mettere in piedi la struttura operativa della nuova milizia è immane. Una rete di comando composta da capitani d'arme, di sergenti maggiori, di sergenti, di caporali, capitani, luogotenenti, riesce a coinvolgere anche la terra più remota in un processo di militarizzazione in grado di mettere sul terreno diverse migliaia di fanti e di cavalieri. Un "disciplinamento" che Hernando cerca di imporre anche con l'uso dei poteri conferitigli dall'esercizio del mero e misto imperio. L'applicazione di tratti di corda, l'arresto, il sequestro dei beni e la minaccia di venderli al pubblico incanto, sono strumenti di coercizione quotidianamente usati da Hernando, che non esita a ricorrere a punizioni più cruente. Il vicario, utilizzando i suoi poteri, esercita la sua giurisdizione "ex abrupto", cioè non utilizza i tribunali ordinari, ma emette la sentenza personalmente dopo aver esaminato delle "informazioni" (un fascicolo informativo) con l'assistenza di un giurista. Ricordo ad esempio che i fratelli Cola e Augustino de Philippazzo, dopo una sommaria istruzione, sono condannati da Hernando: il primo ad avere tagliato la mano destra in un luogo pubblico, il secondo a essere imbarcato, con discrezione, «ad remigandum in tremibus sue cesarie majestatis»<sup>91</sup>.

<sup>89</sup> Asp, Trp, num. prov., vol. 204, cc. 39r-v. Catania, 27 settembre 1552. Hernando comunica al governatore di Modica di avere avuto notizia delle proteste in merito «di la exemptioni per nui conchessa a li soldati di pedi e di cavallo di questo contato», legate al fatto che la maggior parte dei "facultusi", che fanno parte della compagnia di cavalleria, si rifiutano di pagare la colletta per pagare le "guardie" del litorale, opponendo il fatto di essere stati esentati. Conseguentemente il carico fiscale si scarica sul resto della popolazione che si sente vessata. Hernando è costretto, quindi, a disporre «chi ditti fanti di pedi e di cavallo hagiano di pagari comu li hanno pagato per lo passato ditti guardi» nonostante l'esenzione concessa.

<sup>90</sup> *Ibid.*, cc. 242r-v. Siracusa, 30 maggio 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando ribadisce «la ordinatione fatta per sua excellencia per la quali ha comandato chi ditti soldati non siano vexati di nixuna angaria», pertanto dispone che gli stessi non siano obbligati a contribuire obbligatoriamente al prestito ma al massimo se «lo volissi fari di sua libera et spontanea volontà allura lo acceptereti».

<sup>91</sup> *Ibid.*, cc. 262r-v. Agrigento, 16 luglio 1553, ind. 11<sup>a</sup>. Hernando comunica le sue decisioni al visconte di Gaglano, capitano d'armi in Agrigento, con l'obbligo di eseguire le sentenze emesse.

Bisogna, a questo punto, sciogliere gli ultimi due quesiti chiedendosi: come funziona la catena di comando e con quali meccanismi la nuova milizia si dispiega sul territorio e si utilizza per il raggiungimento degli obiettivi strategici prefissati dal Vega.

Il difetto strutturale più grave della nuova milizia nasce proprio dal fatto di essere una realtà territoriale costituita da regnicoli che quotidianamente svolgono un mestiere diverso da quello delle armi. Conseguentemente, per essere messa in allerta ha bisogno di tempi lunghi per adunarsi, per spostarsi sul luogo di impiego e può essere operativa solo per alcuni mesi, in quanto i soldati devono tornare alle loro case per le semine e per il raccolto. Di contro, si deve ricordare che la situazione strategica della Sicilia risente moltissimo della sua insularità e, conseguentemente, un'invasione può avvenire solo in alcuni mesi dell'anno – primavera o estate – quando le condizioni meteorologiche permettono lo spostamento delle flotte senza il rischio di tempeste che le sconquassino; inoltre le rotte da Levante verso l'Italia sono controllabili e gli spostamenti prevedibili. Un servizio informativo efficiente è in grado di fornire notizie sugli spostamenti dell'armata turca con un certo anticipo. L'incursione isolata di un corsaro non è considerata un pericolo ma, semplicemente, un fastidioso e deprecabile accidente al quale si può fare fronte con forze di polizia locali.

Partendo da questa considerazione, si comprende come il viceré adotti per la nuova milizia un meccanismo di mobilitazione che richiede tempi lunghi senza che ne ricavi particolari svantaggi strategici. In primo luogo, non appena ha notizia dei preparativi per armare la flotta ottomana, dirama l'avviso, tramite il vicario-capitano d'arme competente per Valle, per la convocazione della “mostra” della milizia. La “mostra” è l'occasione per avere conoscenza non solo quantitativa delle truppe ma anche qualitativa del loro grado di addestramento saggiato attraverso l'esecuzione di esercizi formali sul terreno.

La “mostra” convocata da Hernando il 25 gennaio del 1553<sup>92</sup> permette di ricostruire le procedure seguite in questa ed altre occasioni.

<sup>92</sup> *Ibid.*, vol. 204, cc. 212r-v. Siracusa 25 gennaio 1553, ind. 11<sup>a</sup>. La “mostra” si convocava almeno una volta l'anno. Ho ritrovato notizie di un'altra “mostra” convocata il 17 giugno 1552 presso la città di Lentini con l'elenco nominativo dei soldati di Lentini (*ibid.*, cc. 265v-268r), di Vizzini (*ibid.*, c. 270v), di Palazzolo (*ibid.*, c. 271r), e di Mineo (*ibid.*, c. 272r).



La lettera al capitano della terra di Aci è costruita secondo uno schema prefissato e collaudato che si replica nelle comunicazioni spedite alle diverse comunità locali interessate alla “mostra”. La premessa è incentrata sulle notizie che provengono da Levante e sulla minaccia di un attacco da parte del turco portato con «più numero di vele di lo anno passato»; segue la comunicazione della identificazione dei regnicoli che sono stati inseriti nelle liste della milizia: in questo caso si specifica che «avendosi come sapiti per ordini nostro fatto elettioni di cinchocento soldati di pedi»; si ingiunge a questi soldati, tramite bando da pubblicarsi in tutto il territorio di Aci, di presentarsi a Catania il 19 febbraio «ad huri xvijj ... per farisi di loro et di li armi mustra et reseña generali».

Nel corso della “mustra” si effettua il riscontro tra le liste nominative redatte dagli ufficiali di Hernando e le effettive presenze dei soldati e dei cavalieri sulla piazza d’armi. Ogni assenza è severamente punita, in quanto il vicario sa bene che, per potere far funzionare il farraginoso meccanismo della nuova milizia in modo sufficientemente corretto, è necessario un rigido disciplinamento dei comportamenti da parte di tutti coloro che sono inseriti nelle liste di arruolamento. Per raggiungere questo obiettivo Hernando agisce in modo duro ordinando al sergente maggiore, competente per territorio, di arrestare gli assenti. Coloro i quali sfuggiranno all’arresto dovranno essere banditi e i loro beni inventariati per essere messi al pubblico incanto. Tutti gli assenti devono presentarsi davanti al vicario per fornire giustificazione del loro comportamento omissivo<sup>93</sup>. I sergenti maggiori esercitano il loro mandato con rigore arrestando i renitenti e creando il panico nelle comunità. Cominciano ad affluire le giustificazioni. Ne ricordo alcune come quella di Giovanni Vitulilla e Ximuni Cavallaro che dichiarano di essersi ammalati<sup>94</sup>, altri cadono da cavallo e si fanno male come Francesco Tamburella<sup>95</sup>. Dalle lettere di scusa emerge anche la possibilità da parte dei cavalieri e che si trovano in condizioni familiari particolari, di farsi sostituire da un altro cavalleggero.

<sup>93</sup> *Ibid.*, cc. 61r-v. Catania, 30 agosto 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando rileva che diversi cavalieri non si sono presentati ovvero non hanno inviato i loro cavalli alla “mostra” di Catania, ne consegue che «essendo bisogno tutti havirili per li mano per darili lo castigo che si meritano», ne ordina l’arresto o il bando per costringerli a presentarsi a lui.

<sup>94</sup> *Ibid.*, c. 84r. Catania, 13 settembre 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

<sup>95</sup> *Ibid.*, c. 83v. Catania, 12 settembre 1552, ind. 10<sup>a</sup>.

Terminata la mostra, la milizia è disponibile per essere impiegata per la difesa del territorio sotto il comando del sergente maggiore competente.

Il comando della milizia per la gestione della sua operatività sul territorio è demandato ai capitani d'arme "ad guerram" che, nel contempo, rivestono il carico di vicari nei singoli Valli; tuttavia il viceré preferisce affidare al figlio Hernado Vega il coordinamento militare della milizia non solo nel Val di Noto, ma anche nel resto dell'isola quando la minaccia dell'arrivo dell'armata del turco si fa concreta. Un coordinamento che Hernando esercita con attenzione e con forte senso del comando. Il 27 agosto del 1552, ad esempio, invia una lettera di rimprovero a Giovanni Dies, sergente maggiore presso la contea di Modica, colpevole di aver disobbedito ai suoi ordini dirigendosi con «li genti di pedi e di cavallo» direttamente su Scicli, senza attendere le ulteriori istruzioni del luogotenente del governatore di Modica, e di avere impedito l'evacuazione della popolazione inabile della città verso la montagna<sup>96</sup>. Hernando nello stesso mese ha fatto convergere su Catania truppe "di pedi e di cavallo" per predisporre la difesa della città, come si ricava dalle liste dei pagamenti effettuati sui fondi della secrezia della città<sup>97</sup>.

Il pagamento degli aiuti ai componenti della nuova milizia costituisce l'indicatore migliore per accertare il reale funzionamento dei meccanismi di convocazione e di impiego sul territorio della struttura mili-

<sup>96</sup> *Ibid.*, cc. 11v-12r. Catania, 27 agosto 1552, ind. 10<sup>a</sup>. Hernando de Vega al magnifico Joanne Dies «sargento majori comitatus Mohac». In risposta al messaggio del 25 agosto del Dies, Hernando risponde «visto quanto ni scriviti da haviri calato cum li genti di pedi e di cavallo di quisso contato in la terra di Xichli e vetato a li genti inutili di tirarisi a la montagna, restavo di vui alcontenti per chi aviti fatto dui herruri lo huno chi aviti calato in ditta terra cum ditti genti chi è stato contro lo ordini chi per altri nostri vi havimo dato lo quali hordini fu cum ditti genti havissimo andato in un loco vichino ad Xichli et non in dicta terra di Xichli et in ditto loco stari cum dicti genti in ordini et aspectari lo adviso di lo locumtenenti di lo governaturi di Modica si divistivo calari in la terra di Xichli si oy non, laltro errori è stato che vetastivo di retirarisi li genti genti inutili».

<sup>97</sup> *Ibid.*, a data. Dal 16 al 18 agosto 1552, ind. 10<sup>a</sup>, Hernando ordina al magnifico Colantoni di Armonia «di li dinari di la regia Corti che teniti in vostro potiri doniriti e paghiriti in presencia di lo magnifico secreto et cum lu intervento di lo maestro Credenceri di quista regia Secrecia di Cathania», di procedere al pagamento sia delle «genti di pedi» sia «delli genti di cavallo». Le somme si erogano «per loro succurso di haveri venuto da li ditti citati et terri di nostro ordini in quista predetta città di Catania per la sua guardia et defensione».

tare. In particolare le istruzioni date al magnifico Giovanni Francesco La Rocca, segreto della città di Mazara, «di quillo che havereti di fari circa lu dari di la paga a li soldati di la militia» permettono di ricostruire non solo l'ammontare delle spese sopportate per la mobilitazione delle stesse, ma anche le procedure da seguire per l'erogazione delle spese e le città coinvolte in questo servizio<sup>98</sup>. Il La Rocca si deve recare presso le città elencate e accertare «a chi jorno si partero da li ditti terri li soldati di pedi e di cavallo per andari a lo succurso de li cità di Mazara et Marsala et a chi jorno tornaro licenziati in ditti terri», dopodiché procederà a liquidare «a li genti di cavallo a tari dui per uno lo jorno, a li soldati di pedi arcabuxeri a tari uno lo jorno et a li soldati picheri a tari uno per uno lo jorno et a li caporali altro tari uno per jorno davantagio». Queste istruzioni mostrano come la mobilitazione investa ampie aree omogenee di terre e di città e che la corresponsione di una sorta di rimborso spese – denominato soccorso – necessario per sostentarsi e spostarsi dalle comunità di residenza ai luoghi di intervento contro il pericolo di uno sbarco del nemico, è liquidato per i giorni intercorsi tra la partenza e il ritorno nella propria comunità dopo essere stati congedati in quanto l'emergenza è cessata<sup>99</sup>.

Il quadro complessivo del funzionamento della nuova milizia viene così ampiamente delineato. Una struttura militare pensata essenzialmente per far fronte al pericolo di un'invasione turca limitata nel tempo e prevedibile nel luogo di approdo, che si integra con il bastionamento e con la creazione di un sistema di avvistamento basato sulle torri fortificate ed esploratori a cavallo in grado di poter avvistare le vele nemiche lungo i litorali più esposti allo sbarco, e di avvertire con segnali di fumo, di fuoco e con corrieri le città vicine del pericolo che stanno correndo.

## 7. Una riflessione

Affrontare il tema della militarizzazione della Sicilia durante il secolo XVI non può essere considerato fine a se stesso, bensì come parte integrante di una ricerca più ampia dedicata al '500 siciliano e

<sup>98</sup> *Ibid.*, cc. 265r-268r. Caltabellotta, 16 agosto 1553, ind. 11<sup>a</sup>.

<sup>99</sup> Dalle istruzioni date a La Rocca si individuano due aree di mobilitazione: la prima che comprende Erice, Partanna, Castelvetro, Corleone, Bisacquino, Chiusa e Villafranca, le cui milizie devono andare in soccorso di Mazara e Marsala; la seconda raggruppa le truppe fornite da Naro, Sutera, Gangi, Nicosia, Polizzi, Caltanissetta, Collesano, Castelbuono, Petralia Soprana e Sottana, Racalmuto.

al lento e faticoso processo di trasformazione politica, sociale ed economica che segna il passaggio nell'isola dal medioevo all'età moderna. La politica del Vega non si pone in rottura con quella dei suoi predecessori, ma ne rappresenta la continuità con il valore aggiunto della grande capacità organizzativa, logistica e militare dimostrata non sono da lui ma, soprattutto, dal figlio Hernando, vero e proprio braccio destro del padre che gli affida non solo i lavori di bastionamento delle principali fortezze del Val di Noto, ma anche l'organizzazione del funzionamento della nuova milizia.

Diverse centinaia di lettere scritte da Hernando permettono di comprendere meglio come funziona questo decentramento sul territorio del processo di militarizzazione della Sicilia voluto da Carlo V e, soprattutto, fanno emergere le conseguenze sociali, economiche e strutturali che ne derivano per la realtà rappresentata dalle terre e città dell'isola.

Il bastionamento delle principali città siciliane realizzato ricorrendo al lavoro obbligatorio angarico, all'aumento della pressione fiscale sui redditi delle persone "facultuse" e al ricorso al patrimonio della città, da un lato costituisce un onere dall'altro attiva un flusso di lavori pubblici di rilevante importanza che ha una concreta ricaduta sulla economia isolana. Capomastri e piccoli imprenditori cominceranno a realizzare le loro fortune prendendo in "attratto" (appalto) la costruzione di torri, di bastioni, di ponti, di scavo di fossati, imbrogliando con la qualità della calce, con i tempi di esecuzione del lavoro o con l'estensione degli sbancaamenti. Si mettono in circolazione, tuttavia, capitali che, altrimenti, sarebbero impiegati prevalentemente in soggiogazioni o altre rendite improduttive. Uno dei problemi più gravi che il viceré deve affrontare è quello di non poter disporre di una struttura, articolata sul territorio, che gestisca il credito e della mancanza di un'intermediazione bancaria tra la pubblica amministrazione e la realtà rappresentata dalle persone "facultuse". Ci si sforza di inventare nuove figure che possono servire a questo scopo quali quella dei depositari ai quali affidare compiti prevalentemente di tesoreria. Quando si parla di prestiti imposti alle città o alle terre da parte del vicario Hernando, si accenna al ruolo dei depositari<sup>100</sup> attraverso i quali passa sia la riscossione

<sup>100</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica* cit., pp. 238-248. Il depositario è una figura poco studiata, che affianca quella del gestore di un banco pubblico con il quale spesso è in rapporti di affari, presente in modo molto articolato sul territorio dove svolge una

delle somme dovute, sia la successiva erogazione dei denari necessari all'esecuzione dei lavori.

La costituzione della nuova milizia incide sulla realtà sociale locale non solo per il disciplinamento collegato alle esercitazioni domenicali, ma anche per il contenimento del potere feudale, che viene ad essere espropriato dell'esclusività dell'esercizio del servizio militare. La concessione del viceré ai componenti della milizia e, soprattutto, ai componenti delle compagnie a cavallo, di essere esentati dal pagamento delle rate del donativo e dalle altre collette regie, di potere portare armi proibite sino alle ore due di notte, di non dover fornire l'alloggiamento agli ufficiali e ai militari spagnoli e italiani presenti nella loro città (la cosiddetta *posada*), costituisce una novità dirompente che ha delle ricadute non indifferenti sulla realtà locale. I "facultusi" pensano di utilizzare queste innovazioni per scaricare sui più poveri la pressione fiscale, per evitare i guai collegati all'ospitalità di ufficiali o di soldati e, soprattutto, per favorire la loro crescita sociale e il passaggio da un ceto all'altro. Molti *baroni del grano* passano attraverso questo meccanismo che li trasforma da "facultusi" a nobili.

I meccanismi politici messi in atto dal Vega per raggiungere l'obiettivo della modernizzazione dell'apparato militare della Sicilia, attivano processi di cambiamento sociale, economico e strutturale della società siciliana che meriterebbero di essere approfonditi. L'elaborazione da parte del Vega della tesi dell'indipendenza vice-reale, apparentemente surreale, trova una sua logica collocazione nel progetto complessivo di modernizzazione del regno di Sicilia da lui fortemente voluto. La nomina del figlio Hernando a generale comandante della struttura militare e, soprattutto, di coordinatore dei progetti di bastionamento delle città e del sistema di avvistamento delle navi turche; il matrimonio della figlia con un Luna; la rottura con una parte della feudalità siciliana che lo osteggia convintamente; fanno intravedere un percorso che rischiava di andare in

funzione essenziale fornendo la mediazione necessaria al funzionamento del mercato finanziario non solo privato ma anche pubblico. Il depositario rappresenta una figura ibrida nella quale confluiscono le due diverse funzioni imprenditoriali del mercante e del banchiere, utilizzato dalla Regia Corte per la gestione della Tesoreria sia centrale che provinciale. Ricordo che tutte le operazioni finanziarie necessarie al finanziamento dei lavori di bastionamento, passano attraverso dei depositari, nominati dal vicario Hernando, che rispondono personalmente con il proprio patrimonio sia della riscossione dei prestiti sia del pagamento dei lavori effettuati.

rotta di collisione con Filippo II e di sottrarre l'isola al controllo di Madrid.

Il Koenigsberger, utilizzando la corrispondenza del viceré con il sovrano, afferma:

la concezione di Vega dei fini del governo era sostanzialmente simile a quella di Filippo. Dove differiva era nelle sue idee riguardo al rango del viceré. Nell'isolamento nel suo gabinetto il Re Prudente non poteva mai incoraggiare in un vassallo una indipendenza tale quale Vega avocava. La sua natura contorta e sospettosa si sentì offesa nella sua dignità reale e nella consapevolezza della propria responsabilità. Due considerazioni determinavano l'atteggiamento del re: da un lato l'autorità del suo rappresentante doveva essere appoggiata pubblicamente, poiché ogni attacco contro di lui era un attacco la corona; d'altro canto egli non doveva mai sfuggire al controllo di Madrid<sup>101</sup>.

I burocrati madrileni, ai quali è affidato il governo dell'impero, ben si rendono conto della pericolosità della politica siciliana del Vega e, conseguentemente, cercano di minarne la credibilità presso il sovrano e di sconfessarne l'operato. Un'ostilità che è vigorosamente ricambiata dal viceré che li attacca violentemente nelle sue relazioni a Filippo II accusandoli di ignoranza e di incapacità<sup>102</sup>.

La documentazione esaminata mi induce a un'ulteriore riflessione sul governo siciliano del Vega e ad ipotizzare come la rimozione del viceré non sia dovuta soltanto alle rimostranze di una parte della feudalità siciliana, o alla malevolenza dei burocrati madrileni, ma, soprattutto, alla preoccupazione di Filippo nei confronti di un viceré che attiva, attraverso il programma di militarizzazione della Sicilia, un processo di cambiamenti sociali e strutturali che avrebbero potuto diventare ingovernabili, e che, soprattutto, avrebbe potuto sognare di diventare re.

<sup>101</sup> H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, premessa di J.M. Battista i Roca, con una nota di Virgilio Titone, Palermo, Sellerio editore, 1997, p. 186.

<sup>102</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 306-307.